ABBONAMENTI	Tribuna quotid.			Tribuna quotid. e Illustr. Domenica		
	ANNO	SEM.	TRIM.	ANNO	SEM.	TRIM.
Franco nel Regno, Tripoli, Tunisi, Suez d'Africa, Goletta, Massaua e Assab . L.	18	10	5	20	11	6
Europa, e qualsiasi altro Stato estero . »	37	20	10	44	24	12

Per la Pubblicità rivolgersi alla Casa Haasenstein e Vogler:
ROMA — TORINO — MILANO — NAPOLI — FIRENZE — VENEZIA

Ogni numero separato cent. 5 in tutta Italia.
Direzione e Amministrazione: via Marco Minghetti, 3, ROMA.

LA TRIBUNA

ABBONAMENTI	Tribuna quotidiana e Romanziere			Tribuna, Illustrata e Romanziere		
	ANNO	SEM.	TRIM.	ANNO	SEM.	TRIM.
Franco nel Regno, Tripoli, Tunisi, Suez d'Africa, Goletta, Massaua e Assab L.	20	11	6	22	12	7
Europa e qualsiasi altro Stato estero . »	44	24	12	50	26	13

Per la Pubblicità rivolgersi alla Casa Haasenstein e Vogler
ROMA — TORINO — MILANO — NAPOLI — FIRENZE — VENEZIA

Ogni numero separato cent. 5 in tutta Italia.
Direzione e Amministrazione: via Marco Minghetti, 3, ROMA.

Anno XV. Sabato 25 Dicembre 1897 *Seconda edizione* — ROMA — *Seconda edizione* Sabato 25 Dicembre 1897 Num. 355

Anno XVI **LA TRIBUNA** Anno XVI

GIORNALE POLITICO QUOTIDIANO DI ROMA

L'anno che sta per sorgere riporta, dopo mezzo secolo, le menti e i cuori degli italiani verso i gloriosi ricordi della loro rivoluzione — di quella rivoluzione che è oggi bestemmiata dagli immemori e dagli incoscienti che la insultano e la perseguitano nelle sue estreme reliquie.

La *Tribuna* si è onorata e si onora di reagire contro queste insane tendenze, risollevando il culto degli ideali patriottici, bandendo una crociata di ogni giorno e di ogni ora contro gli insultatori e gli insidiatori della coscienza nazionale.

E questo cómpito le riuscirà tanto più agevole in quanto essa, fin dalle origini, ha preso e mantenuto un carattere di pretta italianità, affatto libero da quella impronta regionale, che investe tutti o quasi tutti i giornali che hanno larga diffusione in paese.

Fedele più che mai a questo suo carattere, la *Tribuna* proseguirà dunque per la sua via, indipendente da uomini e da gruppi, schiava soltanto del suo programma, che si riassume in tre parole: *patria, libertà, democrazia.*

Essa si rivolge quest'anno come sempre, per incoraggiamento e per appoggio, al suo pubblico, ai suoi lettori che sono legione.

Essa vuole che essi sappiano, come dando il loro obolo al giornale, faranno opera di patrioti.

Dopo quindici anni di esistenza, non è il caso, per la *Tribuna*, di fare nuove promesse, ai suoi lettori. Per mantenere il posto conquistato, sappiamo bene che occorre progredire, e cercheremo di farlo, in tutto e per tutto.

Insieme coll'apostolato e la propaganda delle idee politiche e patriottiche — sappiamo che bisogna curare le altre materie, allo scopo di allietare il giornale, di renderlo più accetto ai lettori; e quindi seguiteremo a farlo con la massima diligenza e nel corpo del giornale e nelle appendici — per le quali ci siamo assicurate fin d'ora le novità più attraenti.

Nel 1898, oltre alla fine del **Parigi** di ZOLA pubblicheremo fra gli altri romanzi

La fioraia di S. DE MONTEPIN — **Dannata** di CARLO MÉROUVEL

Il dramma di Roccagrigia di L. LÉTANG — **Senza dote** di E. KÉROUL

Oltre alla *Tribuna illustrata della Domenica* la quale è divenuta il giornale illustrato più diffuso e popolare d'Italia, pubblicheremo nel 1898, in una novella forma

Il Romanziere illustrato della Tribuna

il quale uscirà ogni settimana (il giovedì) in 16 pagine, contenente sempre tre romanzi, illustrati ciascuno con incisioni a colori e a nero e al prezzo di Cent. **10** al numero.

Per far cosa grata ai lettori della *Tribuna* quotidiana, sia la *Tribuna illustrata* che il *Romanziere* saranno loro ceduti in abbonamento cumulativo contro la tenue aggiunta di L. **2** per ciascun periodico, e per un anno.

Per tal modo gli abbonati alla *Tribuna* quotidiana avranno sì l'uno che l'altro dei due giornali illustrati per meno di *quattro centesimi* a numero. E' il *non plus ultra* del buon mercato.

Come nello scorso anno, gli abbonati annuali avranno il vantaggio di poter avere

La Scena illustrata

ricchissima pubblicazione edita da P. Pellazzi a Firenze, per lire **sei** — e, ultima novità

La Tribuna-Sport

giornale settimanale illustrato di corse, ciclismo e caccie, che si pubblicherà dal 1° gennaio a Napoli, sotto la direzione del nostro G. Bellezza — per sole lire **due** annue.

Premio gratuito A TUTTI GLI ABBONATI indistintamente

UN ELEGANTE SPECCHIO PER SALOTTO a forma di ferro di cavallo, con cornice bianca sistema espressamente ideato dal professore PASQUALE PAGLIERI, (fac-simile pelle) e borchie nikellate, tanto da tavolo che da appendere; fornito dalla ditta concessionaria SALVATORE OTTOLENGHI e C., di Roma.

N. B. — Per le spese di consegna del suddetto premio, aggiungere LIRE UNA.

Ed ecco ora i prezzi d'abbonamento:

ABBONAMENTO ALLA "TRIBUNA" QUOTIDIANA

ANNO, L. **18** - SEMESTRE, L. **10** - TRIMESTRE, L. **5**

ABBONAMENTI CUMULATIVI

Tribuna quotidiana e Tribuna illustrata della Domenica

ANNO, Lire **20** - SEMESTRE, Lire **11** - TRIMESTRE, Lire **6**

Tribuna quotidiana e Romanziere illustrato

ANNO, Lire **20** - SEMESTRE, Lire **11** - TRIMESTRE, Lire **6**

I tre giornali insieme rispettivamente: ANNO L. **22** SEMESTRE L. **12** TRIMEST. L. **7**

Tutti gli abbonati ANNUI coll'aggiunto di L. **6** avranno diritto all'abbonamento cumulativo colla **SCENA ILLUSTRATA**
» » » » » **2** » » » » **TRIBUNA SPORT**

Abbonamento alla sola *Tribuna illustrata della Domenica* — Anno, Lire **5**
Abbonamento al solo *Romanziere illustrato* . . . . » » **5**

N.B. Gli abbonati di Roma a mezzo di appositi camminatori ricevono il giornale la sera stessa appena pubblicato.

Finalmente gli abbonati alla *TRIBUNA (dietro presentazione di una tessera, che verrà loro rimessa a richiesta)* avranno diritto:

a) Gli abbonati annui ad un ritratto fotografico formato ***Salon;***
b) » semestrali » » » ***Boudoir;***
c) » trimestrali » » » ***Gabinetto***

da eseguirsi GRATUITAMENTE presso i seguenti rinomati stabilimenti:

Roma — Le Lieure, Via del Mortaro, 19.
Ancona — G. S. Vidau, Piazza Roma, 11 e Corso Vittorio Emanuele, 28.
Ascoli Piceno — Tassini, Via Vidacilio, 7 p. 1.
Arezzo, Giovanni Pertempi, Via Guido Monaco, 24.
Bari — F.lli Antonelli, Via Sparano, 25.
Benevento — Umberto Pesce, Via Pontile, 29.
Bergamo — G. Oliari, Via Zambonate.
Bologna — Cesira Angiolini, Via Castiglione, 6 Palazzo Pepoli.
Brescia — F.lli Rinaldi, Corso Palestro.
Brindisi — De Paola, Via Umberto I, 46.
Cagliari — Valentin, Via Saline, 4.
Catania — F.lli Biondi, Via S. Euplio, accanto l'Arena Pacini.
Catanzaro — Ferdinando Tangari, Via Duomo 15.
Chiusi — Liberale Fusai, Via Porsena.
Chieti — Stabilimento Fotografico Torinese G. Pallotta, Palazzo Henriel.
Cosenza — Reale Stabilimento Fotografico A. De Maria, Corso Telesio.
Cuneo — Stab. Fotografico di Garneri Ippolito.
Ferrara — Francesco De Rubeis, Via Spadari, 12.
Firenze, Stab. Fot. Zaccaria, via Pietra Piana, 49.
Foggia — Longo Achille, Corso Garibaldi, 45.
Genova — Cav. Rossi Ernesto, Via Giulia, 15.
Grosseto, Guido Lumachi, via Mazzini, Giardinetto.
Jesi, Fotografia Scarponi, Via della Pace, 3.
Livorno — Cav. Ugo Bettini, Via Ricasoli, 18.
Macerata (Marche) Fotografia Scarponi, Via Garibaldi, 23 (casa propria).
Messina — Cav. Ledro Mauro, Fotografo della Real Casa d'Italia, Via S. Camillo, 27.
Napoli — Montabone, Via S. Carlo, 4.
Novara — Prof. Zenoni, Via Ospedale Maggiore 10.
Novi-Ligure, F.lli Paol-Rossi, Via Girardengo, 17.
Palermo — E. Lo Forte e C., Via Ruggiero Settimo, Palazzo Villarosa.
Parma — Rastellini, Via Farini, 21.
Pavia — Mario Tollini, Corso Cavour, 30.
Perugia — Carlo Cavalieri, Via L. Bonazzi (già S. Biagio), 19.
Piacenza — O. Gradassi, Corso Vittorio Eman.
Pisa, Fotografia Artistica, Via S. Francesco, 3.
Potenza — Giuseppe Rosano, Piazza Prefettura.
Ravenna — L. Gavioli, Via Farini, 20.
Reggio Calabria — Sergi, Corso Garibaldi, 126.
Reggio Emilia — Sorgato A. F., Corso Garibaldi, 1.
Roccastrada, Vittorio Belatti, Via Garibaldi, 3.
Salerno — Giov. Batt. Bertolasi, Via Pietro Giannone, 5.
Saluzzo — Domenico Tamagnone, Via Ludovico II (Casa Mersi).
Sassari — Gavino Comm. Faldda, Giardini Pub. blici, Casa Porcellana.
Savona — Agostino Romerolo, Corso Mazzini, 18.
Siena — Lombardi, Via di Città.
Siracusa — B. Sidoti, Fotogr. di S. A. R. il Duca di Genova, Via Gioberti 21.
Spezia — A. Borgato, Via Prione, 39.
Taranto — Augusto Pilati, Corso Vittorio Em. 2.
Teramo — Stabilimento Fotografico Torinese, G. Pallotta, Corso del Trivio, 37 p. 1.
Torino, Stabilimento di fotografia e pittura Giuseppe Navarini, Via Carlo Alberto, 44.
Tortona — Bellagamba Direttore Prop. Fotografia Artistica, Via S. Marziano, 9.
Vicenza — Ferdinando Farina, Piazza Vittorio Emanuele.

Dirigere domande e vaglia all'Amministrazione della TRIBUNA — Roma.

Abbonamento alla sola TRIBUNA-SPORT . . . . Anno Lire **5.**
per questo abbonamento speciale dirigere le richieste in Napoli, Galleria Umberto I.°

In Firenze gli abbonamenti si ricevono esclusivamente nella Libreria **Pratesi**, piazza del Duomo, 15.

---

5 Il presente numero di 6 pagine Cent. — IN TUTTA ITALIA — Cent. **5**

Domani, Natale, non si pubblica il giornale.

ROMA, 24 dicembre 1897

La *Norddeutsche Allgemeine Zeitung*, organo ufficioso, si esprime così a proposito dell'opinione, tanto diffusa in Germania, che l'occupazione di Kiaut-tchou segni il principio di una nuova era in China:

I giornali tedeschi facendo allusione agli incidenti sopravvenuti sulle coste della China, esprimono nello stesso tempo la supposizione che gli avvenimenti presenti inaugurino la spartizione dell'impero chinese. In realtà, per quanto si può giudicare finora, questa supposizione non ha alcuna base seria. Se l'occupazione di Hong-Kong da parte dell'Inghilterra e la conquista di parte considerevole dell'impero chinese, al Sud, per opera della Francia, non hanno prodotto la dislocazione generale di quell'impero, non si vede perchè l'acquisto di stabilimenti coloniali e la presenza di navi da guerra, sia tedesche, sia russe, in questo o quel porto, potrebbero avere per effetto la sua disgregazione violenta.

E' questa la conclusione a cui per via di ragionamenti sottili viene, su per giù, anche il *Temps*, il quale non crede alla spartizione della China, perchè sarebbe un fatto fecondo di troppe gravi conseguenze, e crede quindi anche al mantenimento della pace. Il parallelo che la *Norddeutsche Allgemeine Zeitung* vorrebbe stabilire non resiste però alla critica. L'idea della spartizione di uno Stato non deriva se non dalla contemporanea azione di più ingordigie ed aspirazioni, ed è l'effetto o di aperta ostilità fra i singoli aspiranti o del desiderio di prevenirla. Finora, Russia, Inghilterra e Francia non avevano accennato ad un nuovo sviluppo della propria influenza in China, vuoi dal punto di vista territoriale, vuoi dal punto di vista commerciale, così intenso e largo da turbare l'influenza degli altri. Il caso si verifica adesso. E poichè nuovi elementi di perturbazione dell'equilibrio presente sono entrati in campo, e nessuna delle potenze già assise in China o attorno ad essa sembrano contente dello stato loro, è logico concludere alla possibilità, se non di una disgregazione completa di essa, ad un nuovo assottigliamento della sua estensione territoriale, che potrebbe esserne il prodromo.

Ci sembra di avere spiegato ieri con sufficiente chiarezza i termini veri della questione. Non ci dilungheremo dunque in nuove dimostrazioni. Ci limiteremo a riprodurre un giudizio del *Times* che precisa il vero sentimento del governo inglese.

Esso dice:

Un'azione immediata da parte nostra non è necessaria: bisogna aspettare per vedere quali saranno le conseguenze della condotta della Russia e della Germania; però il governo deve prepararsi alla possibilità di una pronta azione, se i nostri interessi vengono lesi dal nuovo stato di cose nel Golfo di Petchili.

Quello che, con altre parole, e formando forse la conclusione ultima, abbiamo detto noi ieri. Ed ecco il *Journal des Debats*, esclamare:

Si vede che il governo francese fu benissimo inspirato mandando recentemente un rinforzo alla nostra debole squadra nell'estremo Oriente: gli avvenimenti ci possono costringere ad agire, alla nostra volta, nelle vicinanze del Tonchino.

Tutto ciò non significa che l'era della spartizione della China sia suonata. Il certo si è che occorre una gran dose di rassegnazione e di arrendevolezza reciproca in tutte le potenze europee per impedire che si verifichi la triste profezia di chi, quando scoppiò il conflitto fra la China ed il Giappone, disse che i giapponesi avevano preparato il campo chinese in cui le competizioni europee sarebbero venute a urtarsi.

La *Peterburgskija Viedomosti* conclude un suo articolo sugli affari di China dicendo: « noi abbiamo in mano molti trionfi contro la Germania; la situazione dell'Inghilterra è tutt'altro; essa dovrà difendersi seriamente. » E questo è il punto nero della situazione.

La parola del Papa

Se il ricordo delle cose passate non ci accompagnasse nel nostro cammino coi suoi ammaestramenti, le parole pronunciate ieri dal Papa in risposta agli augurii del sacro collegio potrebbero farci pensare che la rievocazione annuale dei misteri onde trae origine il cristianesimo, gli avesse fatto rifiorire nel cuore la vaga speranza dei suoi giovani anni, la riconciliazione dello Stato italiano con la Chiesa romana, ultima fronda di alloro da aggiungere alla corona che ha saputo tessere intorno al suo capo venerando durante un pontificato per così diversi titoli memorando e glorioso.

Uomo non volgare come, in altra circostanza molto simile alla presente, ebbe a definirlo Francesco Crispi davanti al Parlamento italiano, schiavo della misura, espositore freddo e sapiente di meditati pensieri, ponderatore d'ogni parola, incline a preferire alla viva la lingua morta liturgica, non tanto per gusto di dottore e di umanista ma perchè tempra il calore del discorso, ne smussa le asperità, e fino alle rivendicazioni più eccessive dà qualche cosa di calmo e di ieratico, avvezzo a dimostrare che nulla mai suole concedere alla ispirazione ed alla improvvisazione, Leone XIII avrebbe più di qualunque altro dei suoi predecessori diritto ad essere creduto sulla parola.

Ma non è questa la prima sua manifestazione intorno al dissidio tra la Chiesa e lo Stato in Italia, e tutte le precedenti, seguite sempre quando lo Stato mostrava di entrare nella via della resistenza ferma e severa, e vestite di tale parvenza di sincerità da indurre in errore anche cattolici dei più ferventi, come l'abate Tosti, finirono in modo così repentino e quasi drammatico, da autorizzare le riserve più ampie e i dubbi meglio fondati se non intorno alla loro credibilità, certo intorno alla cosciente perseveranza dell'oratore.

D'altra parte il concetto delle rivendicazioni clericali, che si faceva aperto altre volte con la dolorosa esclamazione che la sorte del papato era intollerabile, non manca neppure questa di fare la sua ricomparsa là dove dice della sua condizione « inaudita » che tiene in commozione quanti novera figli devoti la Chiesa. E la contraddizione posta indirettamente, ma non meno chiaramente per questo, tra i diritti del pontificato ed i diritti italiani non viene tolta di mezzo se non eccitando lo Stato ad entrare nella via delle riparazioni.

Anche nella ricorrenza più suggestiva di sentimenti pacifici che noveri la Chiesa romana, adunque, il Pontefice non dimentica il programma onde trae giustificazione la *aeterna sua auctoritas* contro i nemici, il programma che ha per unico fine il trionfo della Chiesa nel significato più largo che gli apologisti nuovi ed antichi di essa abbiano dato a questo concetto.

Ora l'avversario da lui temuto per la Chiesa non è più il cesarismo pagano dell'antichità, nè il neo-cesarismo cristiano dei re e degli imperatori del medio-evo, e neppure lo scisma che tenta comporre, o l'eresia che solo saltuariamente combatte, ma la rivoluzione, in tutte le sue esplicazioni teoriche e pratiche.

A questo combattimento egli ha voluto indirizzare la Chiesa, resa sotto la sua guida milizia alacre ed intraprendente, al raggiungimento di questo ideale egli ha sacrificato le più pure e gloriose tradizioni del pontificato, spingendosi fino ad abbracciare la repubblica in quella Francia che doveva essere la figlia primogenita della Chiesa, ma che non aveva voluto abbandonare il suo nuovo stato civile rivoluzionario.

Fuori d'Italia il Papa ha potuto tentare la prova armato di sottigliezze e di distinzioni, cercando di isolare la rivoluzione dalla civilizzazione, dalle idee moderne, dalle aspirazioni contemporanee, ma in Italia non valgono distinzioni e sottigliezze, la rivoluzione essendo passata sopra interessi materiali, e presentandosi in forma tangibile con l'unità della patria e l'abolizione del potere temporale.

Per questo il Pontefice proclama che l'unità, fatta fuori dell'ambito della Chiesa, agli italiani non basta, per questo indirizza i cattolici alla conquista degli elementi fondamentali della nazione, servendosi delle libertà, le quali non sono che la conseguenza della rivoluzione nei termini in cui si è manifestata nel nostro paese.

Il vizio della distinzione invocata dal Pontefice tra i suoi seguaci pacifici e le fazioni sovvertitrici, messo al paragone dell'unità e dell'integrità dello Stato italiano si fa manifesto, gli uni e le altre minandone l'essenza e la ragion d'essere.

Non fa dunque meraviglia se egli, esagerandosi la forza morale della Chiesa, che è certo cresciuta negli ultimi tempi, veda a traverso la lente della desiderata universalità del papato ingigantiti i mali che travagliano la nazione.

Noi d'altronde non lesiniamo quando si tratta di porli sotto i suoi occhi. Il Papa ha potuto giudicare della poca prontezza del nostro spirito e dell'infermità della nostra carne dalla desolazione degli animi dopo Abba Garima; egli intravede le nostre miserie dietre le case dirute che contendono l'orizzonte alle finestre del Vaticano; dagli effetti del rinnovamento degli studi ecclesiastici da lui compiuto può giudicare della decadenza progressiva dei centri della nostra coltura; e della solidarietà tra l'Italia, l'arte e la religione egli si forma un concetto esagerato attraversando le sale della sua pretesa prigione.

Ma l'uomo sottratto ai soffii purificatori del progresso, che nella nostra risurrezione vede le ragioni della nostra decadenza se non della nostra morte, dimentica che siamo un popolo ancora giovane, che le nostre energie sono latenti, che le nostre aspirazioni non sanno trovare per questo un certo indirizzo, cosicchè rimaniamo tuttavia smarriti, come l'arabo nel deserto dopo la bufera di *camsin* che ha fatto sparire sotto la sabbia il sentiero.

Il giorno in cui avremo trovato la nostra via, le potenze del nostro spirito nazionale si espanderanno dando rigoglio di vita e splendore alla terza Italia sognata dai martiri della rivoluzione.

Quale sarà questa via? sarà la conciliazione da lui augurata?

Come Bastiat cercava armonie da opporre alla scuola dei prudoniani, Leone XIII, avvezzo ad ammirare, nelle sale di Raffaello, con un sol colpo d'occhio la *Scuola d'Atene* e la *Disputa del Sacramento*, tenta di creare armonie tra il mondo morale e l'intellettuale, tra il sociale e il politico, tra lo spirituale e il temporale da opporre al frazionamento dei partiti e delle opinioni, alla polverizzazione di ogni cemento sociale cui mira il multiforme anarchismo contemporaneo.

Noi non ci fermeremo a discutere i sagrifici e le indulgenze che egli domanda all'Italia, perchè ogni dibattito ci sembra vano, ove dal soglio di San Pietro non sia proclamata possibile per il nostro paese un'altra armonia, quella tra il Vaticano e l'unità e l'integrità della patria.

A questo patto soltanto, un progetto di conciliazione potrebbe esser preso in esame; ma fino ad allora resti eterna l'autorità dello Stato contro l'autorità della Chiesa.

L'Europa in China

(Nostri telegrammi particolari)

L'azione dell'Inghilterra

LONDRA, 24, ore 11 antim. — *(Emme.)* Secondo informazioni del *Daily Chronicle*, il ministero ha prese risoluzioni importanti per quanto concerne gli affari dell'Estremo Oriente.

L'Inghilterra non occuperà per ora territorii chinesi limitandosi, nel momento attuale, a far conoscere a Pechino, in modo perentorio, quale sarà la propria linea di condotta in determinate contingenze. Essa concederà pure il suo appoggio morale al Giappone, che protesterà energicamente contro la Germania.

Secondo lo stesso giornale, l'Inghilterra ha proposto alla Russia la riunione di una Conferenza per determinare i diritti rispettivi delle potenze in China.

Io sono poi informato da ottima fonte che uno scambio attivissimo di comunicazioni ha luogo fra Londra e Roma a proposito degli affari dell'Estremo Oriente.

Telegrafano da Shangai che la China mobilizza debolmente alcune truppe, sotto i peggiori suoi generali.

L'accordo franco-russo-tedesco?

LONDRA, 23, ore 11,10 antim. — *(Emme.)* In questi circoli diplomatici non si crede che esista quell'accordo fra la Russia e la Germania di cui mena vanto la stampa berlinese. Vi è diffusa l'opinione che la Russia abbia occupato Porto Arthur come pegno e garanzia di sicurezza, e lo abbandonerà soltanto qualora la Germania abbandoni Kiaut-Schau.

PARIGI, 24, ore 11,10 ant. — *(Jacopo).* Secondo informazioni di fonte berlinese, il governo russo avrebbe ordinato alla stampa di astenersi da ogni commento ostile all'azione della Germania in China.

Se questo fosse vero, ne resterebbe avvalorata l'informazione, qui pervenuta da varie fonti, che esista un accordo fra la Germania, la Russia e la Francia per una politica comune nell'Estremo Oriente.

Secondo affermazioni di fonte inglese, questo accordo non avrebbe lo scopo di osteggiare l'Inghilterra, ma di frenare le ambizioni del Giappone.

Si ritiene che la China abbia dato essa il suo assenso all'occupazione di Kiaut Schau e di Porto Arthur, e si aggiunge essere probabile che la Germania occupi anche Wei-Hai-Wei, ove si trova attualmente la squadra giapponese; sicchè sarebbe probabile un conflitto.

L'incrociatore *Pascal* lascierà Tolone per raggiungere la squadra francese dell'Estremo Oriente.

Il Giappone e le isole Hawai

WASHINGTON, 23. — Il Giappone non si opporrà all'occupazione delle isole Havai, da parte degli Stati Uniti.

Nuove navi russe

(Nostro telegramma particolare)

PIETROBURGO, 24, ore 11 ant. — *(Nx).* La corazzata che si trova in costruzione a Nicolajew, sarà battezzata — per ordine dello czar — col nome di *Principe Potemkin* ed andrà ad aumentare la flotta del Mar Nero.

La corazzata *Hamburg* che trovasi in costruzione a Pietroburgo, verrà aggregata alla flotta del Baltico.

La campagna anglo-egiziana nel Sudan

(Nostro telegramma part.)

LONDRA, 24, ore 11 ant. *(Emme).* — Secondo notizie dal Cairo, dalle spie riferiscono che il Califfo si prepara ad attaccare le truppe anglo-egiziane. Venne quindi rinforzata la guarnigione di Berber e forti distaccamenti di truppe vennero inviati sull'Atbara, per cooperare con le cannoniere e tagliare la strada ai dervisci.

Il *Daily Mail* riceve dal Cairo la notizia che la marcia degli anglo-egiziani su Kartum incomincierà il venturo agosto.

×

CAIRO, 24. — I dervisci lasciarono Shendy e Mettemmeh ed ora marciano contro l'esercito egiziano. Il loro obbiettivo sarebbe Berber.

I musulmani delle Indie ed il sultano

La *Stefani* comunica:

COSTANTINOPOLI, 23. — Tutte le voci fatte circolare circa l'invio di un tal Rigo nelle Indie, da parte del sultano, per sollevare i mussulmani, sono ufficialmente dichiarate prive di qualsiasi fondamento.

Il processo degli armeni

(Nostro telegramma particolare)

COSTANTINOPOLI, 24. — *(Taxim).* Il processo contro gli armeni di Biilis, per i disordini colà avvenuti, è terminato con la condanna di parecchi accusati a varie pene. Quarantasei vennero assolti.

La situazione a Creta

NUOVI SCONTRI

(Nostro telegramma particolare)

LA CANEA, 24, ore 9 ant. — *(Sfak.)* Una banda di *basci-buzuks* uscita da Candia, si pose in imboscata fra il villaggio Ghazy ed il fiume Armyro, ed attaccò una carovana di cristiani che scendeva alla costa con un carico d'olio e di lana.

Quindici cristiani furono uccisi e la carovana fu saccheggiata.

Il governatore di Candia, quantunque avvertito a tempo, non prese alcun provvedimento.

E mentre simili fatti accadono; mentre le autorità turche si mostrano conniventi coi nemici dei cristiani, e le truppe internazionali danno spettacolo quotidiano della loro impotenza, gli ambasciatori delle potenze, ai quali venne affidato, in Costantinopoli, il mandato di risolvere la questione cretese, più si mostrano preoccupati di salvare quanto più è possibile della sovranità del sultano nell'isola, che di sottrarre questa all'anarchia che la travaglia e desola.

Basta annunciare il fatto perchè l'insipienza e l'impotenza del famoso concerto europeo appaiano in tutto il loro splendore, che sarebbe comico se l'elemento tragico non vi fosse commisto.

Ecco cosa la mutua diffidenza, il sospetto reciproco, il culto delle finzioni, l'amore dei convenzionalismi hanno fatto di uno strumento di pacificazione che avrebbe potuto compire presto e bene un'opera di progresso e di umanità, solo che si fosse dalle potenze prestato attento e pietoso orecchio alle voci di dolore venienti da Creta, alla voce di un diritto santificato da tante lotte e da tanti sacrifici, durati dai cristiani di Creta con eroica rassegnazione.

Dalle tombe Egizie

BACCHYLIDES

E torna a noi anche Bacchylide Ceio d'Jolide, il ben cadenzato cantore d'inni, il cui padre era figlio d'atleta e la cui madre era sorella di poeta. Torna a noi, e noi vorremmo a chi ce lo reca domandare, come Admeto a Heracle:

— Come codesto adducesti da laggiù a questa luce di vita?

Ed Heracle risponderebbe:

— Feci battaglia col sovrano dei Dèmoni.

— Dove codesta lotta dici di aver commessa col Dio della morte?

— Presso la tomba stessa, uscendo d'agguato lo abbrancai delle due mani.

Nel fatto, da una tomba Egizia, come i saggi dell'eloquenza del difensore di Phryne, come i leggiadri mimi di Heroda, come l'opera storica d'Aristotele, viene il papiro, scritto di venti poemi, più o meno interi, di questo poeta di coro, del quale non si avevano che 69 frammenti da citazioni. E or ora Federigo G. Kenyon, assistente nella sezione dei manoscritti del Museo Britannico, aiutato dai professori Jebb, Palmer, Blass, Sandys, li ha presentati al mondo civile, cioè memore, trascritti e illustrati in un bel volume stampato in Oxford per ordine dell'amministrazione di detto Museo. Il bel volume, procuratomi subito dalla giovane casa Rosenberg e Sellier di Torino, è avanti i miei occhi; e io non so tenermi dal darne una breve notizia al gran pubblico della *Tribuna.* Al gran pubblico?!... Oh! io credo che il popolo italico, dagli operai alle dame, dagli industri borghesi amanti dell'utile ai raffinati signori avidi del vano, non chieda di meglio che d'essere rispettato un po' più da noi scritterelli; i quali, a sentire alcuno, non dovremmo offrire a questo pubblico se non cibo ben masso, non dovremmo se non essere molto facili, assai piani e ben chiari, e non parlare se non di ciò che tutti avessero veduto e vedessero e imparassero a memoria e avessero sulla punta delle dita, tutti; di nulla, dunque.

Io porgo questa coppa piena del vino che scalda l'anima; io do notizia di questo fatto che inebria le solite veglie di tanti dotti e vivifica l'ombra operosa di tante scuole in tutto il mondo; di questo fatto così mirabilmente lieto come una risurrezione d'uomo o una apparizione di Dio, do notizia ai poco rispettati lettori italiani. E spero che molti o pochi di essi comincino d'invidiare, come fanno, ai loro figli una maggiore facoltà, di quel che essi babbi abbiano, d'intendere e sentire il bello e il buono e innalzare l'anima e addolcire la vita. Niente ha più grazia che la vista di una madre la quale ascolti, trascolorata e trasfigurata, suo figlio recitare da un libro in cui essa non sa leggere. O madri, non vi invidiate questa futura gioia; nè invidiate ai vostri figli quel trionfo piccolo e intimo e buono. Insomma, fateli studiare i vostri figliuoli, o buone mamme, e non domandate per loro al governo la palma senza polvere e la licenza senza ortografia...

×

Di Bacchylide non si conoscevano che 69 frammenti, dei quali venti non più che cenni o semplici parole; tra i quali però due luoghi veramente belli e memorabili. Bacchylide era amato per essi; per la lode della Pace e la lode della soave Necessità o Forza che prorompe dai calici violenti. La prima, spogliata della sua grave e pacata misura dattilo-epitrita, suona così:

E genera ai mortali la Pace grandi beni,
l'abbondanza e i fiori delle canzoni dalle dolci parole,
e l'ardere su dedàlee are, in onor degli dei, di bovi
i lombi e di lanute greggi, alla bionda fiamma,
e il compiacersi dei giovani alle palestre e
alle tibie e alle allegrie della sera.
E in tanto nelle imbracciature degli scudi,
legati col ferro, di bruni
ragni le tele si stendono:
e le a la puntata e la spade bitaglienti
doma la ruggine;
e delle trombe di bronzo non s'ode più lo squillo,
nè è rubato dalle palpebre il soave sonno,
che scalda il nostro cuore.
E di conviti amabili le contrade sono
cariche, e gli inni d'amore divampano.

E apparteneva a un Pacane, anzi a un inno ad Apollo, al dio della luce e della poesia. La lode del vino è, probabilmente, d'uno scolio o canto conviviale, e dice, nella sua misura pur dattilo-epitrita, in brevi ed elegantissime strofe:

la soave Forza
dai ferventi calici scalda l'anima
come l'amore; chè la speranza commuove il cuore,
mista come è ai doni di Dionyso,
e agli uomini in alto in alto manda i pensieri:
ed ecco questi scioglie le bende di città,
e crede d'avere a essere il re di tutto il genere umano,
e d'oro e d'avorio brillano le case,
e, portatrici di grano, splendida messe
recano le navi dall'Egitto, grande
ricchezza: così, bevendo, fantastica il cuore.

Perchè il Carducci ha sentito alla sua pompa di vergini che salgono all'acropoli, cantare un inno di Bacchylide? di Bacchylide, e non, metti il caso, di Simonide? perchè l'inno di Bacchylide ha veduto nelle bocche semiaperte, come i fiori dalle mani e la gioia dagli occhi? Per questo, credo; che dai frammenti che ho riferito, questo chorodidascalo si mostrava il cantore della gioia e dell'amore più soave che avesse dato la Grecia. E ora di lui abbiamo

una scelta dei migliori canti; abbiamo, se ci potessimo fidare del buon gusto dei facitori di antologie, il fiore di lui: lui.

Sono in vero venti odi, delle quali sei o intiere o riducibili alla loro interezza con pochi e verisimili supplementi.

×

I primi quattordici sono epinici, come quelli di Pindaro, come ciò che della poesia corale greca a noi rimaneva d'intero. E di questi il primo e il secondo celebrano, a quanto pare, due vittorie d'un concittadino del poeta: di Mélane Ceio. In essi vediamo un'intonazione famigliare e paesana, che piace.

Il coro, al suono acuto del flauto di loto e della cetra d'oro, parlava (nella prima ode mutila) anche del padre dell'atleta; diceva che a lui Apollo aveva dato lode nell'arte medica e nelle consuetudini ospitali, mentre era anche illustre lottatore.

> Onde bene avuta la sorte delle Chariti,
> ammirato da molti de' mortali,
> dislegò sua vita, cinque figli
> molto lodati lasciando.
> De' quali uno a lui il Cronide
> eccelso, vincitore nelle gare dell'Isthmo
> rese, per le sue buone opere, e di altre altre
> corone partecipe.

E qui, senza transazione, il soave coro si eleva e sublima:

> Affermo e affermerò il più grande
> pregio essere della Virtù. La ricchezza
> anche con gl'ignari degli uomini si trova insieme
> e tende a crescere l'orgoglio
> dell'uomo. Ma chi bene opera con gli dei
> di speranza più gloriosa
> accarezza il cuore, e se buona salute,
> pur essendo mortale, sortì,
> e ha di che vivere del suo,
> gareggia coi primi. Con tutta
> la vita degli uomini la gioia
> è compagna, se è fuori dei
> morbi e della povertà irrimediabile.
> Ugualmente, come l'opulento desidera
> le grandi cose, così il minore,
> cose più piccole. Ma in tutto
> contentarsi, per nulla è dolce
> ai mortali. Anzi sempre ciò che fugge
> cercano di raggiungere.
> Chiunque ha da più leggieri
> affanni turbato il cuore,
> quanto tempo egli viva, tanto (e non più) sortì. Ebbene?
> La Virtù è faticosa
> bensì, ma rettamente esercitata sino all'ultimo,
> quando l'uomo muoia, lascia indistruttibile,
> da molti invidiabile, fregio di gloria.

×

Il secondo degli epinici fatto per lo stesso Mélane, vincitore a Nemea, è brevissimo. E', probabilmente, il canto intonato a Nemea stessa, nella sera stessa del giorno della vittoria. Il ritmo non è il solito dattilo-epitrito del racconto severo e pacato; è il leggiero logaedico. Il canto accompagnava la pompa del vincitore, al suono del flauto, con numeri di danza alata. Mi provo a renderlo metricamente, cercando di dare un'idea del logaedico, intrecciando dattili a trochei.

> Muovi, datrice di gloria *Strofe*
> Voce, a la sacra Ceo:
> porta il messaggio che spande
> grazia sul nome: vittoria
> ebbe a l'agone Argeo
> Melas, ardita mano!
> E ripensiamo or noi quanti *Antistrofe*
> pregi di lui dicemmo,
> coro a settanta ghirlande,
> quando lasciata l'Euantide
> sola dia, prendemmo
> terra ne l'Isthmio piano.
> L'indigena Musa ora gode *Epodo*
> chiamare lo stridulo canto
> de' flauti, ad ornare di lode
> la prole del figlio di Pantho.

Badiamo, che la traduzione non è sempre esatta, come nè il testo sempre sicuro. Incerto è *Argeo; e ripensiamo* andrebbe *ci fece ripensare; nell'Isthmio piano* male rende *nell'illustre collo* (ossia *lingua di terra*, come diciamo noi) *dell'Isthmo*, nè *ornare di lode* dice quello che *ornando di canti di vittoria*, nè lo *stridulo canto* mio vale il *dolce strepito* di Bacchylide (che Orazio fece suo in C. IV II, 18) ecc., ecc.

Ma da questa informe riduzione giudichi il gran pubblico (perchè no?) la grazia di tutto. Sono 70 giovani venuti col cantore da Ceo e con gli atleti. Uno di essi, il figlio del medico e lottatore, vince prima all'Isthmo, poi a Nemea. E' la sera della seconda vittoria. Al suono delle tibie conviviali, il coro dei settanta compagni, tutti cinti di ghirlande, manda il saluto al vincitore, augurandosi che la Fama presto porti alla lontana Ceo il messaggio che dà grazia a un nome...

Bacchylide è lì che insegna e dirige il canto che ha fatto all'improvviso. E banchettano. E il datore di gloria, nepote di atleta, non ha la parte più piccola del vino e del cibo e della lode.

×

Per un altro paesano suo sono le odi VI e VII, per Lachone figlio di Aristomene vincitore a Olympia nella corsa a piedi. La VII è ridotta a un rudere informe di pochi versi tutti mutili che comincia con una invocazione suggestiva e misteriosa:

« O limpida figlia del Tempo e della Notte... » E', secondo il Jebb, l'*hemera* (il dì) ultima della festa Olympica, nella quale si premiavano i vincitori. La VI è intera nella sua brevità, di una strofe e antistrofe logaediche.

Fu cantata in Ceo stessa avanti le porte della casa paterna.

« Lachon sortì (*lăcho*: è come un bisticcio) il pregio sommo nella celerità dei piedi, nei ludi di Zeus Massimo, alle foci sacre dell'Alpheo; per il che già in Olympia cantarono Ceo nutrice di viti, vincitrice nel pugilato e nello stadio, giovani con le capellature fiorenti di ghirlande. E ora l'inno di Urania, regina (o eccitatrice?) del canto, per quella vittoria, te onora con la canzone che suona avanti la tua casa, o prole di Aristomene, dai piedi di vento, perchè vincendo nello stadio copristi di gloria Ceo. »

Nulla di più semplice, nulla di più bello, di più greco. Il poeta comincia la IX così: « Dato, o Chariti dai fusi d'oro, al mio canto la parvenza persuasiva... »

Le Chariti lo esaudivano.

×

Non mi fermo sugli epinici VIII (un frammento), sul IX (un'ode di più che 100 versi la cui prima metà è quasi intera, a Automede Phliasio vincitore nel pentathlo a Nemea), sul X (un'ode a un Ateniese vincitore all'Isthmo nella corsa a piedi; un passo è imitato più volte da Orazio, che amava molto Bacchylide), sull'XI (lunga di 126 versi e quasi intera, ad Alexidamo di Metaponte fanciullo vincitore nella lotta nei giuochi Pythici; nella quale è forse un'allusione del poeta ai suoi antenati), sul XII (a Tisia Aegineta lottatore, a Nemea: con frammento di 8 versi), sul XIV che è l'ultimo degli epinici ed è diretto a Cleoptolemo Thessalo vincitore coi cavalli in giuochi detti *Petraia*, non nominati prima, e che dovevano essere in Thessalia, in onore di Poseidone *Petraios*. Non mi fermo, ma tutti sono importanti, quale per questo, quale per quel rispetto.

Il XIII, mutilo del titolo o dei primi 10 versi, risulta che doveva essere composto di 198, de' quali solo 66 (un terzo) sono veramente interi; ed era indirizzato a Pythea, figlio di Lampone, di Aegina, vincitore a Nemea nel pancratio. Ha dunque il medesimo soggetto della V Nemea di Pindaro, quella che comincia col celebre paragone dell'arte statuaria e poetica:

> Non facitore di statue sono
> da lavorar simulacri destinati a
> restare immobile sulla stessa base,
> in piedi; ma su ogni nave, anche in
> un burchiello, o dolce canzone,
> muovi da Aegina, annunziando qua o là, che
> Pythea figlio di Lampone, etc., etc.

Vorremo noi statuire tra i due cantori un paragone, che già, loro viventi, si statuiva, con la peggio, certo, di Bacchylide? Perchè la ricca famiglia dei Psalychidi, cui apparteneva Pythea, preferiva senza dubbio Pindaro, cui commise altri due canti, che ci restano: in onore di Phylacida fratello minore di Pythea: la V e VI Isthmia. E in questa sua il poeta Ceio fa del suo meglio per non essere inferiore al rivale Thebano, introducendo paragoni, uno d'un cerbiatto che pascola saltellando per fiorite ripe, l'altro d'una nave che trabalzata da notturna tempesta, tocca riva all'aurora; dilungandosi in un racconto eroico riguardante Aegina; nel racconto, cioè, di Aiace che, mentre Achille sta ritirato nella sua tenda « per causa della bionda donna Briseide dalle membra d'amore » salva i Greci dagli assalti di Ettore. Fa del suo meglio « l'usignolo di Ceo; » ma vince forse « il cigno Dirceo? » Oh! lasciamo queste gare, questi « concorsi » queste « premiazioni » tanto stucchevoli tra vivi, così inutili coi morti! Come si può ponderare l'aroma? Qual'è meglio, l'odor della rosa o quella della viola? il vin di Chio o quel di Lesbo?

Giovanni Pascoli.

In giro per il mondo

Ai lettori, agli assidui cortesi che mi seguono ancora, buon Natale e auguri senza risparmio.

×

La *Campana del Mattino, rivista antispiritica*, che si pubblica a Napoli, e che ha per iscopo di seguire da vicino « lo sviluppo che va prendendo lo spiritismo demoniaco in Italia » e di combatterlo, mi arriva con un canto del geometra Vito Antonio La Penna, ricalcato sulla nota poesia del Parzanese, *Fiat voluntas tua*.

Il canto è intitolato: « Rassegnazione » e comincia:

> Il giorno ch' io nacqui l' iniqua fortuna
> Di pianto e di lutto mi cinse la cuna.

Interessanti sono le note, che commentano i versi e dalle quali apprendiamo che il poeta compose questa poesia in una notte che si sentiva più malmenato dall' ileo-tifo, « con tutte le conseguenze morbose » come egli stesso assicura.

Un caso veramente eccezionale; al quale vi è da aggiungere, a maggiore meraviglia, la nota n. 2, alla parola *cuna*, nella quale il poeta ci fa sapere:

« Nacqui privo della cappa ossea del cranio, ed il cervello era chiuso e riguardato dalla meningi e da lievissima pellicola. »

Aggiungo anche:

« Nacqui in Roseto Valfortore, paese afflitto dal *cholera morbus* ed il giorno della mia nascita il morbo si rese più micidiale. »

E pure, vedete, egli, il buon uomo, trova la forza di cantare in poesia le proprie sventure.

×

La osservazione del prof. Sposi sulla frase ambigua che, secondo la traduzione della *Stefani*, avrebbe pronunciato in un suo brindisi l'imperatore Guglielmo, ha provocato una pioggia di lettere di miei assidui.

Meglio così, anzi sono contento che sia così, perchè questa rubrica è fatta proprio per essi.

La *Stefani* adunque ha tradotto la parola *beneiden* invece del verbo *neiden*. Cosicchè Guglielmo avrebbe detto che in tutta la Germania nessuno non considererebbe il principe Enrico come il più degno di quell'alloro... ecc.

Un giornale di Milano vi si è accostato traducendo per conto suo, dal testo: « (un alloro)... che nessuno guarderà con occhio malevolo. »

E la quistione è esaurita.

×

Le « donne nuove » le apostole del femminismo, continuano a far molto rumore in Inghilterra e hanno invaso il campo della letteratura romantica.

In questi giorni le riviste e i giornali inglesi si occupano con predilezione del *Libro di Betta*, romanzo della signora Sara Grand.

E' la storia di una giovine bella come il sole, piena di qualità ideali, la quale però ha la disgrazia di avere una madre. Avendo una madre, Elisabetta Caldwell è naturalmente educata in modo da deprimere in lei il suo vigoroso genio, se ciò fosse possibile. Ma, quel ch'è peggio, avendo una madre, ella è costretta a maritarsi, perchè le madri hanno nella nostra società antifeminista questo orribile difetto, di voler maritare le proprie figlie. E il matrimonio, come si sa, è un sacrificio umano di mostruosa ferocia, è l'offerta di un fiore di bellezza a un minotauro molto più crudele di quello perseguitato da Teseo. Di modo che l'adorabile miss Elisabetta Caldwell si trova condannata a diventare la signora Elisabetta Dan, e non abbiamo bisogno di aggiungere che il marito rompe regolarmente le costole alla moglie, la quale, un poco per volta, sotto l'influenza del matrimonio si dissecca, si affloscia, cessa di essere una creatura sopranaturale, per scendere al livello delle donne ordinarie.

Questa è la storia che appassiona presentemente le lettrici inglesi; e i *reporters* non esitano a informare il pubblico che il *Libro di Betta* è anche una autobiografia. Infatti, l'autrice si è maritata a sedici anni, e per quattro anni « ha fatto l'esperimento del matrimonio. »

Essa ha fatto sapere che oramai non le piaceva che la compagnia delle anime semplici e che disdegnava il mondo e specialmente i giornali. Oh! di questi non vuol sapere; non ne legge da anni... E' bastato infatti che un redattore del *Daily Telegraph* stampasse che il libro della signora in discorso lo aveva lasciato indifferente, perchè ella gli stampasse una lettera aperta sui giornali, piena di terribili invettive.

Questa frase fra le altre:

Quando vedo che vi dichiarate mio ammiratore, me ne vergogno come del peggior affronto.

Così quell'angelica creatura sdegna ciò che si scrive sui giornali. Figurarsi, se non lo sdegnasse!

Oh! benedetto quel marito! dove egli è?

×

In occasione delle nozze del dottor Carlo De Rossi con la signorina Angelina Castagna, il padre dello sposo, prof. Emilio, ha pensato a un dono singolare: egli ha fatto stampare e regalato al figliuolo le memorie del nonno materno, Carlo Guitera, il cospiratore e patriota ben noto. Ecco per esempio un dono che si toglie dalle banalità solite.

×

Un medico, in conversazione.

— Insomma, siete ingrati con noi medici. Per esempio, ditemi se vi ricordate di un monumento elevato a un medico....

— Dottore, e i cimiteri dunque?

Richel.

NOTE LIVORNESI

LIVORNO, 24, ore 3,10 pom. — (*sdi*). — Iersera, avemmo due simpatiche feste della infanzia: l'albero di Natale al Giardino froebelliano presenti il sindaco, l'assessore alla pubblica istruzione cav. prof. G. Targioni-Tozzetti, ecc, e alle scuole evangeliche di piazza Manin.

Le due festicciuole riuscirono ottimamente. Presenziavano la prima, nel Giardino d'infanzia municipale, tanto provvidamente aperto, le gentili signorine Costella.

— Questa Confraternita della Misericordia, ha deliberato di offrire il proprio carro funebre di prima classe, a quattro cavalli, pel trasporto della salma del compianto tenente livornese Giulio Paoletti, al suo giungere qua, e una tomba monumentale per la inumazione di essa nel cimitero della Confraternita.

— In Livorno, gli abbonamenti e i rinnovi di abbonamento alla *Tribuna* e agli altri periodici indicati nel programma di associazione al giornale stesso, si ricevono *esclusivamente* presso il signor Ernesto Dalmasso, rappresentante della *Tribuna* in Livorno, via Cairoli, n. 14 p. p.

— Il 14 gennaio 1898, alle ore 10 ant., sarà tenuta al ministero dei lavori pubblici e a questa prefettura l'asta pei lavori del nostro porto, sul presunto prezzo di lire 569,583, ridotto a lire 551,154.40 sino dall'asta precedente.

DALLA SPEZIA

(Nostro telegramma partic.)

SPEZIA, 24, ore 11,30 pomer. — (*Zannoni*). Il comandante del dipartimento con ordine del giorno odierno, encomia il sottotenente dei reali equipaggi Cigarra Marco e il capo timoniere Baldassare Giuseppe per il compiuto salvataggio della tartana *Speranza* arenatasi alla foce Ombrone il giorno 13.

— La Società Pro Italia che sotto il patronato del duca degli Abruzzi istituì anche quest'anno l'albero del Natale, fece oggi una larghissima distribuzione di oggetti di vestiario ai bambini poveri.

Numerosissimi furono gli infelici beneficati dalla filantropica Associazione che sempre prestasi al sollievo dei miseri.

— Il nuovo Consiglio comunale è convocato per il giorno 27.

Il duca d'Aosta ed il monumento alla batteria siciliana

TORINO, 23. — (*Piero*) — Il duca d'Aosta, che a Roma ebbe occasione di ammirare il modello del monumento alla batteria siciliana caduta ad Adua, esprimendo all'autore, scultore Buemi, la sua soddisfazione, ha aggradito l'offerta che dello stesso modello gli ha fatto il Buemi.

Il nuovo comandante d'artiglieria, duca d'Aosta, non poteva che esser lieto di conservare il modello originale di un'opera d'arte che illustra degnamente l'eroico corpo nel quale il duca serve la patria e il Re.

Cronaca del cattivo tempo

SIRACUSA, 24, ore 3 pom. — (*Carpaci*). Continua il pessimo tempo. Il vento violentissimo ha prodotto stanotte danni rilevanti nelle campagne. Mancano notizie di molte barche pescherecce. Diversi bastimenti si sono rifugiati in porto.

Il piroscafo *Carola* ha sospeso la traversata per Malta.

A Siracusa il mare è burrascoso.

Cronaca Italiana

(Da Telegrammi e Cartoline)

Palermo, 24, ore 3 pom. — *Il caso del barone Sgadari* che latitante morì tranquillamente nel proprio palazzo ha prodotto la sospensione delle funzioni e dallo stipendio del cav. Castellini ispettore del mandamento dei Tribunali.

Il *Giornale di Sicilia* commenta così la notizia: « Ecco trovato un capro espiatorio per questa imbrogliata faccenda.

I trams. — Ieri il sindaco e i rappresentanti della Società Sicula dei tramwai-omnibus firmarono il compromesso per la trasformazione della trazione elettrica nelle linee esterne, attualmente a trazione animale.

Il termine stabilito per cominciare l'esercizio è a 15 mesi.

Nei due Corsi principali non sono permessi gli omnibus tirati a cavalli.

Avellino, 24, ore 10 ant. — *Pei locali scolastici.* — La pubblicazione della relazione che il commendator Torraca ha presentato al ministro della pubblica istruzione rimette sul tappeto la questione delle scuole elementari della provincia.

Il brano della relazione che parla dei tre circondari nostri non è confortante. E dice che è appena accennato quello che è la cruda verità. Noi, che prima del Torraca abbiamo fatto la nostra inchiesta, lo sappiamo. Tutti i locali sono angusti, sudici, là pericolanti, qui poco illuminati, in quell'altro paese anti-igienici fino all'eccesso.

« Quelli di tre comuni — parla la relazione del Torraca — cioè di Vallata, San Nicola Baronia e Carife sono *pessimi ed orribili*. In quest'ultimo comune la scuola maschile sta in un vecchio cimitero e nella retrostanza sono ancora accumulate le ossa dei morti ». Capite? Le ossa dei morti nella scuola.

Forse, per studiare osteologia.

Che fanno il prefetto, il provveditore, gli ispettori, ed i soprintendenti scolastici? Deve continuare questo oltraggio alla civiltà?

Nocera Inferiore, 23. — *Abolizione di tassa.* — I lettori della *Tribuna*, ricorderanno l'esposto inviato al prefetto per l'abolizione della draconiana tassa torrefica del lunedì, la quale uccideva il commercio delle nostre contrade, e poichè la catastrofe era imminente, ieri si è riunito d'urgenza il Consiglio Comunale ed ha abolita l'odiosissima tassa.

Castellammare di Stabia, 23. — *La morte di un capitano.* — Ieri, verso le 3 pom., il capitano commissario Casimiro Cagnetta, trovandosi nel regio cantiere ad adempiere il suo ufficio, fu colto all'improvviso da un attacco apoplettico, morendone dopo poche ore.

Verso il tardi il cadavere fu trasportato a casa di un congiunto.

Oggi hanno avuto luogo le esequie.

DALLA PROVINCIA ROMANA

Un furto a Civitavecchia

CIVITAVECCHIA, 24, ore 2,15 pom. — (*Dipro.*) Nella scorsa notte ignoti ladri scassinarono la porta del magazzino di Cesare Baldassarre, asportando balle di zucchero, di caffè e di farina pel valore di 600 lire circa. La questura indaga.

Piccola Cronaca

Corriere giudiziario

LA LIBERTÀ PROVVISORIA AL COMM. GIACOMELLI

In seguito alle transazioni conchiuse dalla Società Immobiliare con i suoi principali creditori ed alle pratiche bene avviate pel concordato e stante anche lo stato di salute non buono del comm. Giuseppe Giacomelli, i suoi difensori fecero istanza perchè al loro cliente fosse accordata la libertà provvisoria.

Oggi la Camera di consiglio presieduta dal cav. Gatti sulle uniformi conclusioni del procuratore del Re, cav. Pacces, fondandosi principalmente sulle cattive condizioni di salute del comm. Giacomelli, accertate all' uopo dalle dichiarazioni del dott. Pesci, medico primario delle carceri di Regina Coeli, ha accordato a lui la libertà provvisoria previa cauzione di lire ventimila.

Il comm. Giacomelli è uscito stasera dal carcere accompagnato dalla sua famiglia e dall' avv. Alfredo Febrizi.

Il suo processo si discuterà, credesi, nel prossimo febbraio.

IL PROCESSO FORTIS-BALDUCCI

FORLI', 23. — Nella breve seduta di questa mattina si è esaurita l'audizione dei testimoni.

Primo fu udito il signor Pietro Cacciaguerra di Savignano, il quale confermò tutto quanto aveva precisato ieri l'on. Fortis, che cioè fu lui Cacciaguerra a trovare le centomila lire per scontare la cambiale che l'on. Fortis ed altri crearono per venir in aiuto alla Banca popolare e della quale l'on. Fortis stesso, senza aver toccato un soldo perchè tutto fu versato dai signori Monti e Brasini alla cassa della Banca, si assunse tutta la responsabilità.

Quanto alle altre cambiali Pasini-Bonavita, si è udito l'avv. Casati, legale del cav. Pasini che depose di aver presenziato ad un colloquio Pasini-Fortis nel quale quest'ultimo dimostrò al primo che egli aveva pagato e che nulla doveva per effetti tenuti in vita dal Quartaroli a sua insaputa e allo scopo di ingannare e defraudare e che egli non aveva firmati. E il cav. Pasini se ne convinse tanto che rinunciò ad ogni pretesa e pregò, anzi, l'on. Fortis perchè si adoperasse a lenire i disastrosi effetti della sciagura toccatagli in conseguenza della fiducia cieca avuta nel Quartaroli.

Le parti, dopo ciò, rinunciano ad udire il cav. Pasini e, dopo altre poche cose di minor conto, si licenziano i testimoni. Si sospende l'udienza che sarà ripresa il 28 per le arringhe.

Gli avvocati e l'on. Fortis sono partiti da Forlì. In tribunale e fuori l'on. Fortis ha ricevuto un' infinità di congratulazioni per l'esito di questo processo che per lui, può dirsi fin d'ora soddisfacentissimo in tutto e per tutto.

OMICIDA CHE BACIA IL COLTELLO

PADOVA, 23. — Questa Corte d'assise ha condannato a dodici anni e sei mesi di reclusione il ventenne Giovanni Bortolato, contadino di Tribano, accusato di omicidio in persona di Giuseppe Lazzarini.

Il fatto era avvenuto nel settembre scorso. Giocando all'osteria, il Bortolato litigava col compagno Amedeo Lazzarini, al quale infieriva leggera ferita al braccio. In aiuto del Lazzarini accorreva lo zio Giuseppe, pure contro il quale si avventava il Bortolato. Prima, però, di piantargli nello stomaco la coltellata mortale, il Bortolato stesso baciava ripetutamente la lama.

Specie questo feroce particolare strappò ai giurati il verdetto di piena colpabilità.

A TRENTA ANNI DI RECLUSIONE

SINIGAGLIA, 22. — Il 15 settembre scorso mentre il negoziante Gaetano Gabani si recava dalla frazione di Scapezzano ad una sua villa a pochi passi da quel paese, da una siepe fiancheggiante la strada venivano esplosi contro di lui due colpi di fucile che lo rendevano due ore dopo cadavere. In seguito alle prime indagini furono arrestati due contadini dello stesso Gabani, certo Bartolacci Eugenio e Micardi Giuseppe i quali confessarono di aver commesso il delitto adducendo le gravi e continue provocazioni del Gabani.

Ieri si discusse avanti la Corte d'Assise di Ancona la causa contro costoro. Difendevano gli avvocati Vecchini e Bonopera. La parte civile era sostenuta dall'avv. Felici. I due imputati furono condannati a 30 anni di reclusione e 10 di sorveglianza.

La Tribuna Illustrata della Domenica

Il numero di questa settimana della *Tribuna Illustrata della domenica* reca due grandi quadri a colori: *Le vittime del Natale! e Il bambino misterioso di Firenze*, e 7 incisioni in nero.

Nel testo, oltre alla continuazione dell'interessantissimo romanzo di P. Féval, *Armi ed amori* e al solito Corriere di « Sandor », contiene: Il dovere (racconto di S. De Forge) — I nostri quadri — Maestri e scolie — Il vecchio (racconto di E. Malin) — In cucina — I consigli del medico — Domande e risposte — I nuovi ministri (coi ritratti dei ministri Zanardelli, San Marzano, Gallo) — Libri nuovi — L'impiego del denaro — Alfonso Daudet (con ritratto) — Note ciclistiche (con una illustrazione) — La flotta italiana: l'incrociatore *Minerva* — Giuoco di scacchi — Giuochi a premio.

Abbonamento annuo L. 5 — Un numero separato cent. 10.

GIOCATTOLI

per i bambini degli agricoltori

Sebbene non ancor vecchio, confesso francamente che non conservo molte delle illusioni che andavo carezzando per le passato, intorno alla prima educazione dei bambini ed alla influenza che questa può avere sull'individuo diventato adulto.

La buona riuscita di esseri provenienti dalle più abbiette famiglie e la pessima condotta di altri allevati con ogni amorosa cura da parenti degni di servire da modello, sono fatti che tutti i giorni ci accade di vedere. Tuttavia non è men vero che nella maggior parte dei casi, oltre i buoni esempi, gli insegnamenti che si ricevono nella infanzia sono ancora quelli che maggiormente esercitano efficacia sulle attitudini, sul carattere e sulla educazione degli uomini.

Queste riflessioni mi si affacciarono nel rilevare che il giornale della cattedra ambulante di agricoltura di Venezia (ultima in ordine cronologico di questa specie di istituzioni, ma fin dal principio una delle migliori, principalmente dovuta all'energia di quel provetto agricoltore che è il conte Antonio Comello di Chioggia) accennava ai migliori giocattoli per i figli dei possidenti.

Ora l'attualità, per così dire, dell'argomento, a cui si suol dare nei giornali una certa importanza, mi induce a scrivere qualche parola su questo tema, che altri potranno, certo, trattare con maggiore competenza.

Io non arrivo, lo dichiaro schiettamente, a ritenere che, come alcuni affermano, la maniera con la quale hanno cominciata la loro esistenza Napoleone I o Garibaldi abbia avuta precipua importanza sul loro avvenire, chè un cumulo di circostanze di tempo e di luogo hanno evidentemente contribuito a creare l'ambiente e quindi la possibilità, innanzi tutto, di manifestarsi alle due eminenti personalità, ma è pur vero che le impressioni dell'infanzia riescono indelebili e che in questa età più che nelle successive, meno casi eccezionali, è possibile e spesso anche agevole, sviluppare delle tendenze, delle determinate attitudini.

E' appunto fondandosi su questa verità, che può intendersi la convenienza di circondare i bambini di quanto può favorire nelle loro menti idee secondo l'indirizzo desiderato.

Ecco perchè invece od oltre ai soliti piccoli cavalli, alle carrozzine, alle bambole ed ai fantocci di ogni grandezza e maniera, si dovrebbero donare ai figli degli agricoltori dei piccoli attrezzi rurali da utilizzarsi, come meglio si possa, anche in piccolo spazio di terreno con vantaggio fisico dei fanciulli, per arrivare agli animali, come piccole vacche, buoi, pecore, capre, galline, ai modelli di fabbricati rurali ed a tutti quegli altri giocattoli che rappresentino uno dei tanti elementi della produzione agricola. E si potrebbero utilmente aggiungervi dei disegni, meglio se colorati, rappresentanti piante, macchine, attrezzi, fiori, animali utili e dannosi.

A questo punto cade in acconcio osservare che non soltanto ai figli di coloro che direttamente si occupano della lavorazione della terra, vorrei portati tali regali — chè questi, pur troppo, non possono spesso permettersi il lusso di una tale soddisfazione — ma li vorrei estesi anche a quasi tutti gli altri bambini.

A parte il vantaggio che si avrebbe di rilevare così, fino dalla felice età in cui non è dato di mentire, se nel bambino vi siano inclinazioni speciali verso la principale nostra industria, si avrebbe, nella maggior parte dei casi, il risultato utilissimo di favorire, fino dai primi anni, l'amore verso l'arte dei campi in gran massa della popolazione, che, fra di noi, più o meno direttamente trae dalla agricoltura la maniera di vivere.

Oltre infatti coloro che esclusivamente si occupano della coltivazione delle terre proprie o d'altrui, quanti non ricevono sostentamento, almeno in parte, dalla concentrata, perchè migliore, fra le varie industrie?

Dell' agricoltura debbono conoscere almeno gli elementi, non solo quanti coltivano le terre, ma altresì tutti coloro che ne posseggono o che in una guisa o nell'altra ne traggono risorse, perocchè tale insegnamento potrà loro riuscire utile almeno per sorvegliare bene i propri interessi.

A chi mettesse avanti la difficoltà di procacciarsi giocattoli di siffatta maniera, io non saprei e se lo sapessi non vorrei certo dire dove egli potesse procacciarseli e osserverei solo che anche queste

---

56) Appendice del 25 dicembre 1897

PARIGI

Romanzo di EMILIO ZOLA

Tradus. italiana di G. PALMA - Propr. lett. della Tribuna

Avevano trovato entrambi ad una tavola vicina, un sedicente spagnuolo che conoscevano, il *coulissier* Bergaz, il quale presentato da Janzen, interveniva di solito ai ricevimenti della principessa. Del resto, non sapevano nulla sul conto suo, neppure se guadagnava davvero in Borsa i danari che spendeva talvolta a piene mani. Sempre vestito con un' eleganza esagerata, era d'una presenza aristocratica nella persona alta e sottile, la bocca sanguigna da gaudente, gli occhi chiari da belva. Lo si diceva di costumi pessimi. Quella sera era con due giovani: Rossi, un italiano piccolo e bruno coi capelli ispidi, venuto a Parigi per far il modello e caduto nella vita facile dei mestieri loschi; Sanfante, un parigino quello, un pallido biricchino della Chapelle, imberbe, vizioso e canzonatore, pettinato come una donna, coi biondi capelli divisi in due ali di cui le anella incorniciavano le sue guancie scarne.

— Oh! ve ne prego - domandava febbrilmente Rosmunda a Bergaz - voi che conoscete, a quanto pare, tutta questa genìaglia, mostratemi dei tipi straordinarii, ditemi, per esempio, se non c'è qui qualche ladro, qualche assassino?

Egli rideva del suo riso acuto, motteggiandola.

— Ma, signora, la conoscete tutta questa gentaglia... Quella damina così delicata, così rosea, così bellina laggiù, è un'americana, la moglie di un console che voi ricevete, a quanto credo. L'altra, a destra, quella donna alta, dai capelli neri che ha una dignità da regina, è una contessa di cui incontrate ogni giorno l'equipaggio al Bosco. E quella magra laggiù, quella di cui gli occhi luccicano come quelli di una lupa, è l'amica di un alto funzionario ben noto per la sua austerità.

Indispettita, essa lo interruppe.

— Lo so, lo so..: Ma gli altri, quelli del basso ceto che costituiscono lo spettacolo?

E faceva delle domande, cercava delle faccie di terrore e di mistero. Due uomini in un angolo, finirono coll'attirare la sua attenzione, l'uno molto giovane, con viso pallido e contratto, l'altro senza età, chiuso in un vecchio pastrano che gli nascondeva anche la camicia, con un berretto tanto calcato sugli occhi che di tutta la faccia non si vedeva che un po' di barba. Sedevano davanti a due tazze di birra che centellinavano, muti entrambi.

— Cara mia - disse Giacinto - ridendo di cuore, capitate male se volete dei banditi travestiti. Quel povero giovine così pallido che non mangia tutti i giorni, credo, era mio condiscepolo a Condorcet.

Stupito, Bergaz fece le meraviglie.

— Avete conosciuto Mathis a Condorcet? Sì, è vero, ha fatto gli studi... Ah! avete conosciuto Mathis. Un giovine di molto ingegno che la miseria uccide.... Ma, dite un po', l'altro, il suo compagno, non lo conoscete?

Giacinto, guardando l'uomo sepolto nel berretto, accennava già di no col capo, quando all' improvviso Bergaz lo spinse col gomito per farlo tacere. E, per spiegar la cosa, soggiunse piano:

— Zitto! Ecco Raphanel, diffido di lui da qualche tempo. Appena capita, si sente l'odore dei poliziotti.

Anche Raphanel era uno di quei tipi loschi e misteriosi dell'anarchia che Janzen aveva introdotti dalla principessa per lusingare le sue passioni rivoluzionarie del momento.

Quell'omuncolo tondo ed allegro, con un viso da bamboccio, un naso infantile, sepolto tra due guancie pienotte, passava per un energumeno che reclamava ad alte grida l'incendio e l'assassinio in tutte le adunanze pubbliche.

Ma il fatto che, già compromesso più volte, se l'era sempre cavata, mentre i compagni restavano in gattabuia, cominciava a farli stupire ed a metterli in sospetto.

Subito, Raphanel, diede una stretta di mano allegramente alla principessa e sedendole vicino senza averne avuto l'invito si diede ad ingiuriare quella schifosa borghesia che si voltolava nel fango dei luoghi di cattivo genere. Beata, Rosmunda l'incoraggiava, mentre la gente si arrabbiava attorno di loro. Bergaz lo studiava col suo occhio chiaro, ed un risolino di sospetto, da uomo terribile che agiva, lasciando la parola agli altri: tratto tratto scambiava con Sanfante e Rossi, i suoi due luogotenenti muti, dei rapidi sguardi d'intelligenza, ed era evidente che questi gli appartenevano corpo ed anima per tutte le orgie e tutti gli attentati proficui in cui egli aveva bisogno di loro. Sapevano sfruttar l'anarchia coloro, e la praticavano fino ai suoi limiti estremi, valendosi dell'atroce logica delle circostanze. E Giacinto che sognava il vizio da esteta, ma non osava tradurlo in atto, invidiava la pettinatura di Sanfante, sebbene ostentasse di trattar quei vizi da cose note di cui era stanco.

Mentre si aspettava Legras coi suoi « Fiori del Trivio » due cantanti si erano succedute sul palco; l'una, magra che distillava delle romanze scipite, a sottintesi osceni, l'altra che emetteva con impeto tempestoso dei ritornelli plebei.

Aveva finito in mezzo ad una tempesta di applausi quando all'improvviso la platea, già eccitata ed in vena di ridere, scoppiò di nuovo. Era Silviana che faceva il suo ingresso nel palco del fondo. Quando apparve in piena luce, seminuda, simile ad un astro col vestito di raso giallo, tutto risplendente di diamanti, sorse un urlo formidabile con risa grida, fischi, grugniti, frammisti ad applausi feroci. E lo scandalo si accrebbe, echeggiarono delle parolaccie quando si videro dietro di lei i tre uomini Duvillard, Gerardo e Duthil con gli sparati e le cravatte bianche, serii e dignitosi.

— Ve lo avevamo detto - mormorò Duvillard, molto seccato del caso, mentre Gerardo procurava di nascondersi nell'ombra.

Ma lei sorridendo, beata, teneva fronte al pubblico, ricevendo la bufera in faccia con la sua fisionomia ingenua da vergine folle, come si aspira l'aria vivificante dell'alto mare quando spira in burrasca.

Essa usciva da quei luoghi; quell' era la sua aria nativa.

— Be', che importa? - rispose al barone che voleva farla sedere. - Sono allegri... E' graziosissimo. Oh! come mi diverto!

— Ma certo: è graziosissimo, approvò Duthil che si sbrigliava anche lui. Essa ha ragione, bisogna pur ridere.

In mezzo al frastuono che non finiva più, la principessina di Harn entusiasmata, si alzò per vedere meglio.

— Ma dite un po', è vostro padre con quella Silviana? Guardateli, guardateli... Be', non c' è che dire ci vuole una bella sfrontatezza per farsi vedere qui con colei!

Giacinto si svincolò, rifiutando di guardare. La cosa non lo interessava: suo padre era cretino, un ragazzo soltanto poteva perdere la testa così per una cortigiana. Ed il suo disprezzo della donna si fece insultante.

— Mi fate stizza, caro mio, - disse Rosmonda, tornando a sedere e quasi sulle sue ginocchia, decisa com'era a farsi accompagnare a casa ed a serbarlo con sè quella notte sotto il pretesto di offrirgli una tazza di thè. - Un ragazzo, siete voi che fingete di non volerne sapere di noi altri... Ha ragione vostro padre, di essere innamorato di quella donna. E' molto bella, la trovo adorabile io!

Allora Giacinto, allusse, sghignazzando, alla nota perversità di Silviana.

— Volete che vada a dirglielo? Il babbo vi presenterà e vivrete d'amore e d'accordo.

Quando Rosmunda intese si diede a ridere.

— No, no. Sono una curiosa, ma non giungo ancora a questo punto.

— Ci arriverete un giorno... Bisogna conoscere tutto.

— Dio mio! Forse: chi sa?

Ad un tratto il chiasso cessò. Tutti ripresero il loro posto, e non s'udì che l'ardente anelito della platea presa dalla febbre. Legras era apparso sul palco. Era un giovanone scialbo, in giacca di velluto, colla faccia tonda, sbarbificata, l'occhio duro, l'aspetto ruvido del maschio che si fa adorare dalle donne terrorizzandole.

Non mancava di talento, avendo una voce intonata e metallica, piena ed espressiva, che raggiungeva degli effetti straordinari nel genere patetico. Ed il suo repertorio i *Fiori del Trivio* spiegava il suo successo: delle canzoni in cui la sofferenza e la vergogna della plebe, tutta la sozza piaga dell'inferno sociale ruggiva ed eruttava il suo spasimo in parole immonde di sangue e di fuoco.

Il pianoforte preludiò e Legras cantò la *Camicia*, il canto orribile che faceva accorrere Parigi. L'ultimo velo della ragazza povera, la carne da prostituzione, veniva lacerata, strappata in quel canto; tutta la lussuria del trivio metteva in mostra la sua oscenità, il suo acre veleno. Ed il delitto della borghesia ruggiva dietro quel corpo di donna, trascinato nel fango, gettato nella fossa comune, calpestato e violato senza un velo. Ma ancor più che le parole, l'ingiuria terribile stava nel modo con cui Legras gettava quel grido in faccia ai ricchi, ai gaudenti, alle belle signore che facevano ressa per udirlo. Sotto il soffitto basso, in mezzo al fumo delle pipe, nell'abbagliante fornace del gas, egli scagliava i versi con un impeto di sputi, tutt'una raffica di ibrido disprezzo.

NATALE E IL CEPPO

Nella tradizione italiana la festa di Natale è la festa del ceppo.

Nelle città il ceppo ha lasciato il luogo alla importazione nordica dell'albero di Natale, ma nelle campagne e massime sui monti, nell'Alta Italia e nella Media, in Toscana, nell'Umbria, come nell'Alto Monferrato, nel Friuli e in Sardegna, dovunque i costumi tradizionali sono ancora conservati, si trova il vecchio simbolo, del quale i varii nomi, pur espressi nelle diverse forme dialettali significano la stessa cosa. *Il sepp d' Dinà* (il ceppo del *Dio-nato*) dell'Alto Monferrato è il ceppo o ciocco in Toscana, *al socc* nell' Emilia, il zocco nell'Umbria, il *truncheddù de notte'cllena* dell'Ogliastra in Sardegna, il *zocc* o *nadalin* del Friuli.

E il simbolo e il modo della festa è dappertutto lo stesso. L'uso è di mettere sul focolare un grosso ceppo la sera della vigilia di Natale. Il ceppo è simbolo della generazione, della vegetazione, dell'abbondanza.

Anticamente nel portarlo al focolare si cantava: — Si rallegri il ceppo, domani è il giorno del pane; ogni grazia di Dio entri in questa casa; le donne facciano figliuoli, le capre capretti, le pecore agnelletti, abbondi il grano e la farina e si riempia la conca del vino. —

Sul ceppo, ornato e infiorato, si mettono, in Toscana, i doni pei bimbi, che intorno fanno festa di grida gioiose; in altri luoghi lo si cosparge del primo vino della cena; poi, recitando una preghiera, si mette il ceppo sul fuoco. Ed esso deve ardere tutta la notte di Natale, affinchè all'indomani, per buon augurio, il nuovo fuoco venga alimentato dal ceppo del vecchio albero; e per tutto l'anno si conserva una parte del carbone e della cenere del ceppo, di cui si fanno rimedi e talismani. I carboni del ceppo, in qualche provincia d'Italia, servono a scongiurare i temporali.

×

In un libro della fine del secolo XV «opera che tratta perchè il ciocco se mette su la vigilia de Natale» si legge: — Il popolo cristiano ha questa consuetudine che la sera della vigilia de Natale il padre de familia, o veramente il principale di ciascuna casa chiama e fa vegnire tutta la sua familia intorno al foco, e quivi essendo tutti congregati, il maggiore di essa con gran devozione in nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo piglia il cioco, e mettelo sopra il fuoco. Prima si pongono sopra il ceppo i denari che si regalano ai domestici, e, mentre comincia a bruciare, si versa abbondantemente vino per tre volte sul fuoco, dopo che il capo di casa ne ha bevuto e dato da bere ai suoi familiari. —

Ed anche nelle corti italiane del risorgimento era costumanza di bruciare per Natale il ceppo. Scelgo fra gli altri questo passo del Corio sotto l'anno 1476 della sua storia:

Venuto il giorno davanti a la Natività del Figliolo da la Vergine e facta la sera, Galeazzo Sforza secondo la usanza entrò il castello in una grande sala inferiore dicta de li fasoli, a sono di trombe e stupendissimo apparato ivi venuto con la Bona e figlioli sui, su lo fuoco fece poner il Zocco; e fu portato da Filippo e Ottaviano suoi fratelli Sforza duca di Bari e Ludovico ecc. Seguitavano dreto Giovanni Francesco Palavicino, il conte Giovanni Borromeo, Pietro Maria Rosso ed altri feudatari.

E mi par notevole, dacchè si discorre di Galeazzo Sforza, ricordare che Giovanni Andrea Lampugnano, che poi lo uccise, aveva divisato di compiere il misfatto appunto una vigilia di Natale:

— *Animus fuerat* — dice una lettera di Roberto Sanseverino a Luigi XI di Francia — *ipsum principem aggredi ipso Natali die Salvatoris in Arce Mediolani in camera propria ante focum, dum more italico stipes magnus coronatus super ignem poneretur; sed non successit illi res, ut extimabat.*

×

Canta il popolo in Sicilia e in Calabria, come in Toscana e nell' Emilia mentre i zampognari suonano e nelle chiese la pastorale di Natale, gioconda e pia, allieta le anime, annunziando: — *Cristo è nato*; — canta il popolo:

Stanotte a mezzanotte
Gli è nato un bel bambino
Bianco, rosso e ricciolino...

E canta ancora, nella sua ingenua lingua:

Maria lavava
Giuseppe stendeva
Suo figlio piangeva
Dal freddo che aveva.
La neve dai monti
Caduta dal cielo;
Maria col suo velo
Copriva Gesù.

E in Toscana si dice che il ceppo è il ricordo del fuoco che fu acceso nella capanna di Betlemme, per riscaldare il *Dio-nato*,

Cosa grande in carne pura
Creatore in creatura
Cosa grande in Dio d'amore
Creatura in creatore.

E lo si crede anche altrove, poichè in Calabria si canta:

Bambiniallu, bambiniallu
Chi si' caru e chi si' biellu
Chilla notti chi nascisti.
Chillu friddu chi pateggiasti!

Ma i raccoglitori e commentatori delle costumanze popolari hanno ricercate le più antiche scaturigini del ceppo, che vanno certo oltre alla semplice spiegazione del ricordo del fuoco riscaldante la capanna.

V'ha chi dice come il ceppo sia la continuazione di vetustissime cerimonie e dei sagrifici che s'usavano fare dalle genti arie, tre giorni dopo i solstizi, Natale e San Giovanni. Difatti il versare vino sul ceppo abbruciante e il mettere insieme sul fuoco qualche pezzetto del miglior cibo che si mangia, fa rivivere l'imagine dell'antichissimo sacerdote ariano, sagrificante e gettante il *soma* e le primizie nel fuoco, — quando il popolo che fu progenitore nostro abitava le alte vallate del paese dei Cinque fiumi in Asia.

Il ceppo ha poi il suo riscontro in tutti gli alberi cosmogonici e antropogonici della tradizione indo-europea il Kalpadruma o Kalpavriksha e l'asvatta degli indiani, l'albero del paradiso terrestre sotto il quale Adamo divien generatore, l'albero paradisiaco *haoma* pei persiani, l'*ygdrasil* degli scandinavi, l'*irminsul* dei sassoni. Ma per stabilire come e perchè dai simboli antichi sia scaturito quello del ceppo, il quale si mantiene ancora in Italia attraverso tanto mutare di tempi e di civiltà, e per assegnargli un preciso e chiaro significato ci vorrebbero studi e raffronti lunghi e minuziosi.

Un autore del seicento di Bologna in una sua dichiarazione del metter ceppo e della mancia di Natale, va però per le spiccie e dà questa pia spiegazione:

Si avvertisce che il metter ceppo e abbrugiarsi quelegno o zocco, come diciamo, più grosso e grande del solito, significa che Cristo volle nascere in terra per distruggere gl'idoli e superstizioni dei gentili, illuminando e purgando i petti degli uomini con la verità del suo santissimo Natale, e suoi darsi mancie in queste santissime feste in memoria della gran liberalità del Nostro Signore Dio, il quale diede sè stesso a tutto il mondo e in memoria di quella gran Mancia della Pace che dagli angeli nella Natività fu data ed annunziata in terra a tutti gli uomini.

Ve ne contentate voi della spiegazione? Non credo, per quanto essa sia di un dottore bolognese.

C'è da augurarsi che i cultori delle tradizioni popolari italiche continuino a raccogliere con l'osservazione e dalla viva voce del nostro popolo dati e materiali per illustrare nel suo insieme e nei suoi particolari il pio simbolo nostrano, e poi venga un artista che, accoppiando la genialità alla dottrina, lo illustri con amore e con efficacia. Ciò che sarebbe bene, anche per rimettere in onore le tradizioni nostre contro quelle che ci sono venute di fuori. Perchè al ceppo italiano noi abbiamo sostituito l'albero nordico? Perchè questa leggerezza della nostra moda?

Io non so; anzi resto meravigliato, quando sento parlar di simbolismo e di simbolisti e vedo i seguaci della scuola nuovissima non curare i simboli popolari nostrani.

Eppure chi sa, a studiarli, quanto vigore di sentimenti sani essi vi troverebbero, quanta vena di poesia eterna e sempre giovane per essi si aprirebbe, zampillante dal profondo dell'anima ingenua del popolo!

Dal popolo, che canta oggi in Calabria:

Bambiniallu, bambiniallu
Cu la vesta turchinella
I capilli vrundelilli
Tutta quanta anella anella.

O nelle Marche:

Bellino che nascesti di Natale
Figlio della Vergine Maria....

mentre di sotto il ceppo abbruciante odora il ginepro, e i vecchi ricordando raccontano, e i bimbi giocosi folleggiano, e gl' innamorati, guardandosi, pensano alla pace del focolare domestico.

Brasa

Il „Bambino" salvatore

L'umile chiesuola del sobbergo fin dalle cinque (le undici ore secondo il computo moderno) splendeva illuminata dai venti ceri nuovi fiammanti dell'altare maggiore. Don Terenzio, il vecchio parroco di Santa Galla, per la notte di Natale non risparmiava cure e denari e in quell'anno di grazia mille ottocento trentasette, il Bambino paffuto e roseo trionfava sull'altare più del solito circondato da una gloria di fiori e di fiammelle e rivestito di un ampio e ricco broccato.

— Tra mezz'ora — pensava tra sè Don Terenzio mentre poneva a posto gli ultimi vasetti di garofani, di vaniglia e di iridi — la chiesa sarà aperta e i miei parrocchiani non potranno lamentarsi dei preparativi per il Natale. Se vogliono fiori e lumi, povera gente, hanno ragione. Non è questa la più gentile e la più ingenua di tutte le feste?... E quel dott. Spada, che deride e beffeggia la nostra fede venga qui stanotte e veda se possono destare ugual calore di fede tutti i principii della sua setta, che vuol distruggere il Papato con la scusa di fare l'Italia, come se l'Italia non stesse bene così da secoli. Ah, Giorgio, Giorgio, fratel mio, tu ch' eri il più bel dragone del tuo reggimento!... caduto nella sommossa vittima del piombo degli infami settari... A proposito, che vorranno quelle due facce proibite venute questa sera dal dottore?...

Chi era questo Spada, cui ricorreva così dispettosamente il pensiero di Don Terenzio? —

Nella stessa casa parrocchiale abitava con la moglie e due bambini il dottore Spada, un bell'uomo sui quarant'anni, medico del sobborgo. Dotato di acuto ingegno e di larga coltura, avrebbe potuto con la singolare abilità professionale acquistar un alto posto nella scienza, se i suoi principii liberali e la sua precedente vita di agitatore non avessero attirato su di lui le inimicizie e gli odii governativi, e a mala pena aveva potuto trovar una condotta nel sobborgo di una cittadina di Romagna.

In quell'ora appunto la cena della vigilia di Natale volgeva al termine nella casa del dottore. Ai soliti commensali se n'erano aggiunti due nuovi dall'abito e dall'aspetto forestiero, al più attempato dei quali, una nobile figura con la fronte alta e spaziosa e con il volto illuminato da un sorriso di bontà e di dolcezza, gli altri si volgevano con rispetto e reverenza.

Prima del levar della mensa il forestiero si alzò con il bicchiere dicendo con voce lenta e grave:

— Bevo al Natale degli umili, bevo all'ideale, che ci splende in cuore, al Natale della patria rinnovellata e redenta!...

Un lungo silenzio seguì alle parole. Gli occhi di tutti erano velati dalla commozione.

Poi la conversazione cominciò tra i due e il dottore. Ognun d'essi trasse fuori numerosi fogli scritti con carattere minuto.

— La nostra opera di preparazione, diceva il più attempato, si può dir terminata. Questi sono gli amici di Bologna, questi i fratelli di Ancona e di Perugia. Da Milano, da Modena, da Livorno ci mandano assicurazioni di aiuti potenti. Ecco quel che ci scrivono da Londra e dalla Svizzera. I moti debbono scoppiare nel prossimo gennaio. Dio vorrà questa volta aiutare il popolo. Abbiamo espiato abbastanza le colpe dei nostri maggiori...

Il colloquio venne improvvisamente troncato da un rumore che s'udì alla porta di strada. Ad un tratto si precipitò nella stanza il servo del dottore e avvicinatosi al padrone in tono sommesso, agitato, gli susurrò alcune parole.

Il dottore impallidì e levatosi d'un balzo disse:

— Fratelli, siamo traditi. La polizia è qui.

Quindi volgendosi alla moglie:

— Lina, prendi le carte e nascondile fuori di casa. Ne va la vita di tuo marito.

Quindi corse alla finestra. Varie coppie di uomini intabarrati circondavano la casa.

Il medico tornò indietro e fece un cenno alla moglie. La povera signora che, con la morte in cuore, aveva già nascosto in uno scialle il voluminoso pacco delle carte, con i bambini per mano, s'avviò verso la porta interna che comunicava con la chiesa.

Nel medesimo istante in cui usciva la signora, entrarono due commissari di polizia e alcuni gendarmi. Le quattro stanze del dottore furono messe a soqquadro: tutti i canti furono frugati.

In quel mentre la signora Spada stava per entrare in chiesa. Nel corridoio presso la chiesetta vide l' ombra di Don Terenzio.

— Don Terenzio, Don Terenzio, chiamò a mezza voce.

Il prete si rivolse e aggrottò le sopracciglia. Con la famiglia del *settario* non aveva buon sangue.

— Salvate mio marito... I gendarmi mettono sossopra la casa. Perquisiranno anche le nostre persone... In nome di Dio, vi scongiuro, nascondete queste carte.

E così dicendo gli porse il plico.

Il vecchio diè un' occhiata ai fogli. Aveva subito compreso che si trattava di documenti rivoluzionari, gli elenchi degli adepti, le enumerazioni delle armi...

Ad un tratto divenne rosso in viso: il sangue gli saliva alla faccia. Una gioia crudele gli faceva palpitare il cuore: il piacere della vendetta.

— Eccoli qua tutti... tra questi vi sono forse anche gli assassini di Giorgio, della mia anima. Oh, ti vendicherò, povero fratello!...

— Signora! Voi mi date in mano un' arma terribile. Voi conoscete il mio dovere... debbo difendere il mio Dio e il mio sovrano.

— Aiutateci, Don Terenzio. Per quel Gesù, che voi adorerete tra pochi istanti bambino, salvate la sorte di questi due innocenti e quella di cento altri...

Don Terenzio non rispose. Vedeva i suoi nemici in carcere, poi condotti chi al patibolo, chi all'ergastolo, e una lunga processione di donne velate a bruno atteggiate a dolore, come la Vergine al Calvario, nel quadro dell'altar maggiore. E una folla di bambini non più rosei, non più sorridenti, ma lacrimanti e volti a lui in atto di muto rimprovero. Proprio in quei giorni destinati alla festa delle famiglie, quanti dolori, quanti lutti!...

Il prete con passo rapido entrò in chiesa.

Era vuota, non essendo ancor giunta l'ora della funzione.

S'inginocchiò dinanzi all'altare e con la testa china pregò. Quindi, levatosi risolutamente, prese uno sgabello, vi salì sopra e rimanendo in ginocchio in sulla tavola dell'altare, sollevò l'ampia e ricca veste del bambino e vi pose sotto il pacco delle carte. Riabbassò il broccato e rivoltosi alla signora che con i bambini a piè dell'altare aveva seguito il prete, pronunziò solennemente e ritto su tutta la persona, queste parole:

— Comunque Dio possa giudicare questo mio atto, niuno, o signora, oserà violare l'altare senza passare sul mio corpo. Vi consegnerò più tardi le carte. Domani ascenda su tutti la pace. *Pax sit hominibus bonaevoluntatis.*

E dal Bambino furono così salvate dal lutto centinaia di famiglie.

Svastika.

IL BUON NATALE

Andrò, non andrò. Il buon proponimento stancamente combatteva l'abituale e passiva obbedienza alle ingiunzioni del cuore ed agli inviti dell'amante.

Onorato Molteno scese dalla carrozzella dinnanzi al portone di casa e porse un biglietto da cinque lire al vetturino informemente raggomitolato a cassetta entro il cappotto.

Ma l'uomo, che s'era chinato a prendere il denaro, lo restituì subito con un largo gesto sconsolato, dicendo con voce un po' rauca:

— Ah, signorino! Non ho il resto...

— Non hai il resto?

— Ho attaccato all'Avemaria... Ora è mezzanotte passata e questa è la prima corsa... Non ho un soldo, signorino... E' un mestiere rovinato...

Onorato guardava, nella zona di luce rossastra proiettata dal lampione della carrozza, la mano che gli restituiva il danaro: una mano tozza, gonfia, arrossata dal freddo, con il dorso segnato di verruche e di screpolature, con le dita spaccate dai geloni. E il pensiero gli corse al suo bianco tavolinetto in *vernis Martin*, su cui stavano allineate le piccole fiale, i buoni saponi, tutti i minuti oggetti con i quali s'indugiava nella quotidiana cura della persona per un sano senso di eleganza raffinata: e pensò anche alle sue mani bianche, lunghe, quasi femminili, ricordando una dolce frase dell'amante: «Le tue mani mi danno sempre dei brividi. Forse la mia carne è gelosa della loro bianchezza.»

La povera mano del vetturino era ancor tesa verso di lui e porgeva il biglietto con un lieve tremito: il pugno semichiuso aveva l'aspetto di quelle deformità ripugnanti, di quei moncherini paonazzi e tumefatti, che talora gli accattoni ostentano con insistenza al raccapriccio dei passanti.

Onorato alzò gli occhi verso l'uomo. Ma la notte era oscura ed egli non riuscì a vederlo pel viso.

— Be', non fa nulla. Va pure.

Il vetturino ritrasse la mano con un moto rapido dalla breve cerchia di luce.

— Grazie, signorino. Il Signore l'accompagni... Buon Natale! Santa notte, signorino!

Onorato rimase un poco sul portone prima di suonare il campanello, seguendo con lo sguardo la vettura che si allontanava rumorosamente in direzione della via Alessandrina.

Le molle cigolavano, le ruote traballavano sul selciato, i ferri malfermi del magro cavalluccio bianco battevano in ritmo l'insperata via della rimessa.

Notte di Natale, santa notte. Anche la povera bestia avrebbe avuto la sua strenna: un po' più di paglia sotto le costole, un po' più di biada nella mangiatoia.

La frusta schioccava in aria note piene di gaiezza.

— Ecco qualcuno che malgrado le sue brutte mani passerà un Natale più tranquillo del mio — pensò Onorato Molteno.

La carrozzella sfiancata era ormai sparita entro la via oscurissima. La voltata attenuò il rumore. Il silenzio ricadde sull' ampiezza profonda del Foro Traiano, da cui si drizzava confusamente nell'ombra la pesante colonna istoriata dicontro alle due chiese, come il tronco di un grande albero nero attinto al sommo dalla folgore.

Onorato suonò il campanello ed attese.

Quasi subito una voce dimandò:

— Chi è?

— Son io, Lorenzo; apri.

La postierla del portone si dischiuse silenziosa. Il domestico che reggeva il lume s'inchinò con quell' aria un po' stupida che hanno di notte i servitori abituati ad addormentarsi nelle anticamere ed a svegliarsi di repente.

— La signora, Lorenzo?

— E' rientrata alle dieci e mezza.

— Ha chiesto di me?

— Sissignore.

— La signorina?

— Ha fatto la sua lezione con miss Katy e si è coricata alle nove.

Onorato salì le scale, seguito dal passo silente del domestico, traversò l' anticamera immersa nella luce rosea della lampada medioevale di ferro ritorto, entrò nella sua camera e premè il bottone della luce elettrica.

— Va pure a letto, Lorenzo - disse al servo che l' aiutava a togliersi la pelliccia - Non ho bisogno di nulla...

Ma poi riprese:

— Cioè, senti... Domattina mi sveglierai presto...

— A che ora?

— A che ora?... Già... a che ora?... Un' ora prima che parta il treno... il treno di Sulmona... Guarda a che ora parte, Lorenzo.

Il domestico uscì, un po' meravigliato.

Andrò, non andrò. Onorato cominciò a passeggiare per la stanza. L' incertezza lo angustiava. Trasse di tasca la lettera di Laura Santacroce e la rilesse.

«Mio principe, le sante gioie della famiglia «ti ruberanno a me, domani? Sai, conosco un «picciol paese a pochi chilometri da Roma, rag«gruppato tutto al sommo d' un'altura, come «quelle città che si vedono per sfondo ai pre«sepi di Natale. Montecelio. Lo conosci?

«Le sue donne sono pregiate come le più «belle dei dintorni; ed io gradirò di essere la «regina di un giorno. Vi fui due estati or sono: «ricordo che una bella creatura, da una finestrella «bassa, fra due vasi di basilico, mi gettò un ba«cio, dicendo nel suo dialetto: «Quanto sei «bella, signora!» Vuoi dunque? Tu partirai «col primo treno e mi aspetterai alla stazione. «Io arriverò col successivo. Porterò una gran «cesta di dolci e dello champagne. Vuoi? Di' «di sì, via! Trova una scusa. Pensa: mi hanno «detto che c'è la neve, lassù: e a Roma pio«verà. Un Natale con la neve... Che gioia, a«more! Mi metterò l'abito viola, quello guar«nito di lontra. Vuoi? Verrai? Sì, sì, *devi* ve«nire. Voglio.»

— Vuole — mormorò Onorato — Bisognerebbe che andassi.

Ricominciò a passeggiare per la stanza. Passando dinnanzi ad uno specchio, vide fuggevolmente l'imagine del suo viso accigliato. Il ricordo d'un'altra frase di Laura lo colpì:

«Gli occhi d'una donna debbono essere per l'amante un prezioso specchio. Guardandovisi, egli non deve scorgere alcun contrasto fra i pensieri espressi dal suo volto e quelli che lo specchio riproduce per sua virtù naturale. Quando egli non vi ritrovi più quest' accordo perfetto, l'armonia delle anime sarà finita per sempre.»

— Debbo andare. Andrò.

In fondo, la lotta non era stata che apparente. Le anime deboli hanno spesso di questi combattimenti a fior di pensiero, in cui cercano di nascondere a se stesse le abituali sconfitte con una vana simulazione di resistenza.

Bussarono leggermente alla porta.

— Vieni pure, Lorenzo — disse Onorato.

S' era avvicinato alla finestra e guardava distrattamente nella via.

Ma non era il domestico.

Una biondissima signora era entrata e si avvicinava a lui sulla punta dei piedi, cercando di trattenere con le piccole mani gemmate il fruscio della gonna.

— Indovina! — gridò vittoriosamente giungendo presso Onorato e mettendogli le mani su gli occhi.

— Come... Sei ancora alzata, Giovannella? Lorenzo mi aveva detto... — mormorò Onorato volgendosi pieno di meraviglia.

— Ah, signorino!.. Credevate forse che la vostra piccola Giovanna potesse andare a letto senza darvi un bacio? La notte di Natale, via!... L'avevate dimenticato? Sono stata occupatissima tutt'oggi... Figurati, debbo far tanti regali.. Ho comprato da Iannetti un bel portafiori per Natalia Cortesi... Ah! è graziosissimo, sai? Stile, stile.. chi lo sa che stile è? Basta: è graziosissimo. E per Natalina Mayer un certo vaso antico, di una forma strana, d' un colore verde chiaro... L'ho preso da un antiquario al Babuino... Dio che cattivo odore di muffa in quella bottega! Un bel vaso però... Curiosissimo... Ci starebbero bene dei giaggioli, ma non è stagione, ora... Ma che hai? Sei pallido... Ti senti male?

— No, carina.

— Davvero? Dunque, dicevo... Ah! sì: i giaggioli. Bei fiori, vero? Poi... Ah! poi ho ordinato una quantità di giocattoli per i bambini di Maria... E finalmente ho pensato a Violetta nostra, poverina... Le ho comprato... Ma no: è un segreto. Domattina lo vedrai...

Fu bussato di nuovo alla porta.

— E' Lorenzo — disse Onorato. — Vieni pure, Lorenzo.

Il domestico entrò.

— Il primo treno parte domattina alle sei, signore. Ve n'è poi un altro alle sette e mezza.

— Il treno? Che treno?..

Lo sguardo della giovane signora si volse verso il marito con un' ansiosa interrogazione.

Onorato guardava quella bella freschissima creatura, e forse per la prima volta il confronto sorgeva spontaneamente nella sua mente abbacinata dal risplendere della fiamma malsana.

Oltre l' aureola di chiara luce che intorno a quel biondo capo soave vaporava, egli vedeva oscuramente disegnarsi il viso severo di Laura Santacroce e la sua bocca rossa come un bel frutto maturo ed i suoi occhi dallo sguardo ora ambiguo come quello dei felini, ora languido come quello degli antilopi. Ma un velo di stanchezza offuscava quell' imagine, in cui pareva riflettersi l' intima anima, il misterioso senso un poco penoso degli autunni che son prossimi a disfiorire.

— Mia piccola Giovanna — incominciò — Sono addoloratissimo... Mi hanno telegrafato stasera che una parte della fattoria dei Tigli, in seguito alle tempeste di questi giorni, sta per crollare...

— Oh, Dio, Dio! E quel povero Tommaso... Ha tre bambini, non è vero? Sì, sì, mi ricordo. La moglie gli morì due anni or sono. E così? Devi partire?.. Ma domani non è possibile... E' Natale!

— Mia buona Giovannella...

— No, no, vi dico... E' Natale, domani! Che cosa andate a fare laggiù, voi? A puntellare i muri?... No, no. Si sta a casa, il giorno di Natale... La mogliettina vi sequestra.

— Ma senti...

— Nulla, sento... No, Onorato, non te ne andare... Son stata dalla mamma oggi, ad invitarla... Verrà anche Maria con Enrico ed i bambini... Pensa un po', che bella tavolata! Staremo tanto bene... No, no: non ti lascio andar via, sai?

Il domestico era uscito senza far rumore, col suo tacito passo d'ombra.

Giovanna forzò il marito a sedersi e gli si mise sui ginocchi, chiudendogli il collo nel molle arco delle braccia.

— Senti, Giovannella mia: una parte della fattoria è già crollata. Da un momento all'altro può accadere una nuova disgrazia... Non si sa mai... Il tempo è ancora orribile... Bisogna che corra subito a dar gli ordini necessari... Però, ti prometto che, salvo casi imprevisti, alle due sarò di ritorno... Va bene così?

Ma la voce tremò nel profferir la menzogna pietosa.

— Se proprio non puoi farne a meno...

S'era alzata e guardava il marito, afflittissima.

— Tornerai proprio? — riprese.

Le tremava nella voce un pianto quasi infantile.

Onorato le prese una mano e la recò alle labbra. La mano bianca e grassottella aveva un sottile profumo indistinto.

— Odori di buono - le disse — Una nuova essenza?

— No, la mia solita: violetta.

Per la prima volta forse, in quei sei anni di matrimonio, Onorato Molteno sentiva tutta la grazia di quella bionda primavera. Nella sua mente, l'imagine di donna Laura si offuscava ognor più, a misura che si diffondeva l'affettuosa luce intorno alla buonissima.

— Eppure sarebbe così dolce - pensava Onorato guardando i denti rilucenti della donna sua, che le labbra tumide e fresche scuoprivano in un sorriso malinconico - sarebbe così dolce trascorrere la vita in questa fiamma di serena bontà, lontano da tutte le impure cose, lontano da ogni malvagio senso, una vita vera e sana di rigenerazione, con l'anima scevra da ogni menzogna, da ogni viltà.

E disse ad un tratto entro di sè, stringendo forte le mani della creatura buona che rimaneva in piedi dinnanzi a lui:

— Non andrò.

Ma era il solito simulacro di lotta, il solito giuoco dell' anima debole. Subito soggiunse:

— No, no. Bisogna che vada. Debbo andare. Andrò.

S' alzò tutto turbato.

— Giovannella mia, tornerò alle due... Vedrai.

E poichè s' era chinato a baciarla sulle labbra, ella gli rese il bacio con furia, stringendogli forte le tempie fra le palme delle mani.

L' odore buono della violetta di Parma vaporava da tutto quel corpo di donna innamorata e più intensamente fuor dalle dolcezze del busto.

Onorato ne fu vinto. E l' imagine di Laura Santacroce per qualche istante scomparve...

— Amor mio, va' a riposare... E' tardi... - disse poi Onorato, accarezzando i capelli di sua moglie.

E poi che la biondissima signora fu uscita dalla stanza, con uno stanco fruscio delle vesti sovra il tappeto, egli mormorò di nuovo:

— Eppure debbo andare... Laura lo vuole...

Ma un subito senso di disgusto gli toccò l' anima a fondo.

— Ah! Quanto sono stanco di tutte queste vigliaccherie!

S' avvicinò alla finestra e l' aprì. Nel cielo le nubi s' erano rotte aprendo larghi squarci di sereno. Un chiarore calmo pioveva dalle stelle nella notte illune. Al basso del Foro, i tronchi delle minori colonne si allineavano oscuramente. Ora, al sommo della colonna di Traiano, la statua nera del santo si disegnava nettamente sul cielo ed intorno al capo la minor costellazione dell' Orsa scintillava come un diadema. A tratti, da una casa vicina giungevano grida, risa, battimani, confusamente, insieme alle note scordate di un pianoforte.

Ma quando tutto taceva, s' udivano limpida-

---

201 Appendice del 24-25 dicembre 1897

ROCCIA SANGUIGNA

Grande romanzo inedito di CARLO MÉROUVEL

Proprietà letteraria della Tribuna *- Riproduzione interdetta*

Ella volava per i sentieri stretti e tortuosi della foresta, non incontrando anima viva, inebbriandosi d'aria: di quell'aria che doveva respirare ancora per pochi istanti soltanto.

Ben presto giunse nei pressi della Roccia, e allora rallentò la corsa.

I suoi occhi erravano per ogni dove cercando nei dintorni della Sauvagère un messo per le lettere che aveva scritto.

Finalmente lo scorse.

Era un legnaiuolo che conosceva da molto tempo e che lavorava quasi costantemente nei boschi.

Gli si avvicinò sorridendo.

— Siete voi, papà Antonio? - ella disse.

— Sì, signora contessa.

— Dove andate da quella parte?

— Al borgo di Souvilly.

— Avevo intenzione di andarci anch'io - disse - ma ho cambiato idea... Potreste rendermi un piccolo servizio...

— Con piacere, signora contessa.

— Si tratterebbe di consegnare queste tre lettere al loro indirizzo. Prima quella della Sauvagère.

— Bene, signora contessa...

— Subito, non è vero?

— In un istante.

— La terza a mio padre... a Souvilly.

— Non mancherò.

Gli consegnò due luigi e le lettere.

Il buonuomo mormorò:

— E' troppo... è troppo!

— No... no... questo mi fa piacere, papà Antonio.

— Fra dieci minuti sarò dal signor Redon - egli disse.

E se ne andò.

Dieci minuti?

La contessa ripartì a gran trotto.

Non voleva essere sorpresa.

E poi ella riflettè che non si poteva raggiungerla alla Roccia tanto presto, giacchè aveva il tratto avanti, e rallentò il passo del cavallo.

Salì lentamente il sentiero che sale a quella collina nefasta, e vi si fermò ben presto in vetta.

Legò il suo cavallo ad un albero come già aveva fatto tante volte, e due minuti dopo aprendosi un varco attraverso i cespugli, giunse alla piattaforma delle roccie granitiche dalle cui cime si domina tutto il paese.

Era arrivata.

XVIII
Il colpo di fulmine

Ricevendo la lettera della sua amica della Sauvagère, lettera che conteneva un urgente appello, il barone Paynel non aveva esitato un istante. Era montato in treno.

Non era un'azione eroica, e se anche lo fosse stata, il piacere provato dal barone nel riavvicinarsi alla graziosa personcina che gli mancava in mezzo alle sue memorabili praterie normanne, ne avrebbe scemato il merito.

Aveva bisogno di udire la voce simpatica della sua allieva, e poi, per dir tutto, non vedeva l'ora di trovarsi in quella Nievre dove prevedeva qualche sinistra avventura.

Egli conosceva il carattere indomabile del suo antico socio, e ne paventava le conseguenze.

Giovanna aveva ragione.

Sì, egli possedeva un certo tal quale ascendente sul compagno dei suoi lavori, in quel contadino energico — perchè Giovanni Redon, malgrado la sua istruzione, era rimasto contadino nell'anima — al quale molto perdonava perchè sentiva che lo sventurato aveva dovuto soffrire terribilmente.

E della sua influenza si prometteva di usarne.

Egli non poteva del resto non provare una profonda pietà per quella madre, colpevole certamente, ma così duramente colpita.

Non aveva dimenticato il volto desolato che aveva scorto il giorno della sua partenza da Parigi.

Egli ne comprendeva la desolante espressione.

Gli era apparsa la statua del dolore, sublime di bellezza, e tale che nessun artista avrebbe potuto superarla.

Il tragitto gli parve interminabile.

Dal Cotentin a Parigi e da Parigi nella Nievre, gli parve che il viaggio non finisse mai.

Nondimeno finì.

Da qualche istante il barone Paynel si trovava alla Sauvagère dove il suo antico compagno lo aveva accolto a braccia aperte.

Chi sa? Forse Giovanni Redon sperava anch' egli qualche buon effetto dalla presenza di quest' uomo, del quale aveva potuto apprezzare per tanto tempo la fredda e tranquilla fermezza, lo spirito, il talento di persuasione, la tenace volontà che portava in tutte le sue imprese.

Giovanna era andata incontro al suo amico.

Per la prima volta dopo la scena della Roccia il dottor Reboul, rassicurato sugli effetti della scossa che aveva ricevuto, le aveva permesso di riprendere il corso della sua vita ordinaria.

Fino allora ella era stata chiusa in camera seguendo dolcemente le prescrizioni del medico.

Del resto cosa avrebbe potuto fare?

Ella voleva avanti tutto, prima di prendere un partito in mezzo a circostanze così penose e così delicate per lei, consultare il suo maestro, il suo consigliere, l' uomo al quale concedeva più che la sua fiducia.

Ella lo aspettava con impazienza.

Ella comprendeva che sua madre doveva soffrire, e voleva medicare con mano pietosa la piaga che la collera di Giovanni Redon le aveva fatta.

Un' ora appena dopo l' arrivo del barone Paynel alla Sauvagère, la fanciulla si attaccò al suo braccio, lo trascinò in uno dei boschetti del parco, e colà, sola con lui, cuore a cuore, proruppe in singhiozzi mormorando con una crisi di dolore:

— Oh amico mio!... Amico mio!...

— Cosa succede?

— Cose orrende.

— Ma insomma!

Le lagrime la soffocavano.

Il barone dovette impiegare qualche istante a calmarla, stringendola fra le braccia, e dicendole con accento paterno:

— Suvvia... narrami tutto.

Ed ella gli spiegò subito, molto presto, quello che era accaduto dopo il suo arrivo alla Sauvagère.

Il barone l'ascoltava con le ciglia aggrottate, il cuore stretto da un timore che diventava sempre più intenso mano mano che comprendeva la ferocia dei colpi vibrati alla contessa de Bussey dall' aspra vendetta di suo marito.

E finito che, ebbe Giovanna lo guardò con gli occhi pieni di lagrime dicendogli:

— Ebbene?

Egli non rispose.

Cosa avrebbe potuto rispondere?

Fra quel padre irritato e quella madre oppressa, disperata — al barone pareva ancora di vederla alla finestra del suo palazzo — che partito prendere?

E nondimeno la situazione non poteva prolungarsi così.

Dopo tutto, se Giovanni Redon aveva i suoi diritti di padre, la contessa aveva quelli di madre, forse più sacri.

Tutto ad un tratto uscì dal suo mutismo e disse:

— E' una cosa intollerabile!... Lo vedrò... gli parlerò.

Giovanna si attaccò più fortemente al braccio del suo amico.

— Sì - diss'ella, mendicando con uno sguardo un appoggio più energico, un soccorso più pronto... - Ma intanto ella soffre e forse piange... Ella mi crede dimentica, indifferente, ingrata...

— Le scriveremo.

— Benissimo - disse ella con gioia.

— Poche linee per assicurarla che sei molto addolorata per quello che è successo... che tu sai una cosa sola...

— Che sono sua figlia, e che l'amo...

— Perfettamente... Prima di tutto questo è il tuo dovere...

— Oh com'è facile questo dovere my *dear*, esclamò. Se la conosceste!

— La conosco.

— L'avete veduta?

— Sì.

Le narrò la sua visione di Parigi, lo sguardo disperato che la contessa rivolse alla casa per dove sua figlia era passata e la rivelazione che era avvenuta tutto ad un tratto nella sua mente per virtù della rassomiglianza così impressionante della madre e della figlia.

— Il tuo ritratto, mia cara Giovanna! Il tuo ritratto vivente.

— Ma questa lettera, soggiunse la fanciulla, chi la porterà?

— Perchè arrivi più presto?

— Io, se vuoi.

— E vi presterò *Jim*. Così ci arriverete in un batter d'occhio.

— Siamo intesi.

— E direte a mia madre, «Ella non osa ancora venire personalmente, ma pensa a voi del continuo.»

— Sì.

— E soggiungerete.

— Soggiungerò... Abbiate pazienza... Giovanna mi onora della sua fiducia... Ella mi ha chiamato a lei vicino al più presto possibile ed eccomi qua... Ora io voglio combinare questo affare ed infatti lo combinerò. E' impossibile che qualunque sieno i risentimenti di un marito contro sua moglie o di una moglie contro suo marito, una madre non abbia il diritto di vedere sua figlia, ed una fanciulla di venti anni quello di veder sua madre. Sarebbe lo stesso per il padre, ben inteso. Dunque troveremo un mezzo di conciliare tutto e credo che non sarà difficile.

— Oh my *dear* fatelo ve ne prego ed io...

Cosa stava per dire?

mente risuonar di lontano voci di cornamuse e di cennamelle con una melodia così dolce che tutta la quieta notte ne era riempita di soavità.

×

Onorato Molteno discese sul far del giorno alla piccola [illegible] di Montecelio.

Nel cielo invernale il chiarore rigido dell'alba filtrava stancamente attraverso i profondi velami della nebbia, che nascondevano tutto all'intorno la pianura. Pochi alberi alti sfrondati levavano i rami scarni nella grande tristezza mattutina. Il timbro stridulo d'un campanello elettrico vibrava incessantemente fin dall'arrivo del treno.

Dei facchini correvano, gridando forte, facendo stridere sotto i passi pesanti la ghiaia dei binari. Il capostazione, sulla porta del suo ufficio, parlava con un buttero, stropicciandosi ogni momento gli occhi assonnati col dorso della mano.

Era d'una soverchia magrezza, e nel viso piccolo ed ossuto, sotto la tesa del berretto rosso, gli occhi affossati entro un cerchio violaceo, il colorito giallastro, le narici sottili, le labbra livide, la barba radissima gli davano quell'aspetto d'ebetudine che mostrano quasi sempre nel volto quegli ammalati di febbri malariche che s'incontrano nelle maremme. Di tratto in tratto interrompeva il suo lento parlare ed apriva la bocca amplissima ad uno sbadiglio che gli scopriva i denti verdognoli.

Il buttero, aveva appuntato in terra il pungolo e vi s'appoggiava con noncuranza. Aveva il viso abbronzato, raso con accuratezza, e mostrava nei lineamenti molto regolari una virile bellezza. Folti baffi biondastri gli ornavano il labbro, ed aveva agli orecchi forati due piccoli cerchietti d'oro. Ascoltava senza aprir bocca le parole del capostazione cadaverico, fumando una corta pipa annerita e volgendosi a tratti da un fianco per gettar dalle labbra un sottil getto di saliva giallastra.

Un facchino passò correndo con una lanterna in una mano ed una cornetta nell'altra. Il capostazione gli diè una voce. La cornetta suonò. Un sibilo acuto squarciò l'aria nebbiosa.

Globi di fumo nero sgorgarono dalla ciminiera della locomotiva e ricaddero al basso. Un fremito scosse i congegni, il treno si scosse lentamente, affrettò i movimenti, raddoppiò il fragore, scomparve. Il trillare uggioso del campanello cessò.

— Buongiorno, signor capo. Buone feste.

Il buttero si tolse di bocca la pipa, la battè sul pungolo per scuoterne la cenere ed uscì dal piccolo cancello verde di fianco alla stazione.

L'uomo magro e giallognolo guardò allora Onorato Molteno e portò la mano al berretto con un cenno di saluto.

— Il signore va a Montecelio? C'è un'ora di carrozza. Ma la diligenza non è ancora venuta. Eh, già! E' Natale e compar Gregorio fa il comodo suo...

— Non m'importa... Debbo aspettare il secondo treno. Non c'è buffet, vero?

— Eh, no! Le pare?... C'era una volta una osteria, ma il proprietario fu ammazzato l'anno scorso da un pecoraro. Ah, giusto! Proprio il giorno di Natale... Io non c'ero ancora. Ero giù nelle maremme a succhiarmi le febbri. Me l'hanno raccontato... Tre pecorari colle zampogne tornavano da Roma dove avevano cantato la novena al Bambino... Capitarono qui all'alba, entrarono nell'osteria, cominciarono a giuocare col padrone, bevvero, s'ubbriacarono e finirono a coltellate... L'oste, poveraccio, lo trovarono sgozzato sotto ad un tavolo...

Onorato ripensò al dolce suono di cornamuse e di cennamelle udito poche ore prima da casa sua nell'alta quiete della notte invernale, ripensò ai baci di Giovannella, all'odore buono della violetta di Parma.

— Con permesso — disse in fretta il capostazione. Mi chiamano al telegrafo...

Onorato si scosse. Il freddo intenso gli penetrava nell'ossa. La nebbia era aumentata. Guardò l'orologio; erano le sette.

Uscito dalla stazione, si trovò sul principiar d'una larga strada fiancheggiata di alberelli brulli e di staccionate. Ma la nebbia spessa gli toglieva alla vista la campagna d'intorno e la continuazione della via. Grosse goccie di guazza cadevano dai rametti dei piccoli alberi neri sul terreno cosparso di foglie e di erbe fradicie, con un rumore secco. Ai margini della strada rimanevano ancora le traccie delle nevicate cadute i giorni precedenti. Un volo nero di corvi passò d'improvviso rumorosamente vicino a terra, si levò in alto in larghi giri, e scomparve fra la nebbia che si addensava sempre più. Un pettirosso, vicinissimo ed invisibile, trillava a tratti, quietamente.

— Ecco l'alba di una giornata d'amore! — pensò Onorato.

Ed un senso di malcontento, d'uggia, di rimpianto, incominciò a penetrargli segretamente in cuore.

Perchè era venuto? I guanciali del suo letto serbavano ancora il lieve odore dei capelli della donna sua, di Giovannella sua buona e fedele, serbavano ancora il ricordo di quell'istante di dolcezza somma, che gli era sembrato un delirio e che forse era un risveglio. Povera buona!

Certo ella intesseva ora qualche tenero sogno nella penombra tutta piena di quell'intimo tepore profumato, che hanno al mattino le stanze delle belle dormienti: certo sognava di lui, della loro piccola Violetta, della felicità che ella credeva comune.

Ed egli era così lontano, così solo, ad aggirarsi fra la nebbia, uggiato dal freddo e dall'attesa: ad aspettare un'altra donna che aveva rubato ad altrui, un'altra donna che forse non l'aveva mai amato, che forse non aveva mai amato, che mai gli aveva dato una sana gioia, un verace senso di comunione delle anime, e che pure lo richiamava di continuo a sè con l'attrazione irresistibile che esercita il liquore sull'alcoolico, il tabacco sul fumatore, per vizio, per vizio.

Or ricordava una sentenza che il padre suo aveva fatto incidere sulla soglia della piccola casa campestre ove, dalla morte della moglie, viveva come in un eremo.

« Guardati da ciò che non è tuo, e che è d'altrui. Imperocchè in esso non sia per essere racchiusa gioia verace. »

Egli aveva letto sovente quelle parole, ma senza mai fermarvi la mente, nè afferrarne l'alto e semplice senso.

Ora l'onesta sentenza gli si palesava nel pensiero in tutta la sua lucida verità. Rivide la tristezza dolce del padre ancor giovane e già canuto, ripensò alla morte tragica ed oscura della madre, che era stata ritrovata galleggiante in un grande stagno pieno di ninfee, in una lor villa della Sabina, ove da gran tempo nessuno più si recava.

L'ammonimento paterno si unì a quei ricordi e vieppiù sentì crescere Onorato il turbamento dell'anima.

Guardò l'orologio: eran già passati tre quarti d'ora. Forse s'era allontanato un po' troppo dalla stazione. Tornò indietro.

La nebbia che s'era un poco diradata, ricadeva come un pulviscolo diaccio e sottile, e ad oriente cominciava a scorgersi un debole chiarore madreperlaceo. Stormi radi d'uccelli traversavano d'improvviso la via con un rapido frullar d'ali, senza una voce, e si rituffavano nella nebbia. Giungevano dalle lontananze invisibili dei prati i rumori vari delle campagne, fievolmente, come se attraverso il velo opaco s'attenuassero: belar d'armenti, annitrir di polledre, uggiolar di cani, suoni di campanacci.

Onorato pensava:

— S'ella non venisse! S'ella non venisse!

Una segreta speranza gli sorgeva ora nel cuore.

— Forse non verrà. Santacroce può esser tornato. E' Natale.

Il fischio d'un treno s'udì d'improvviso. E la stazione non si vedeva ancora. Egli affrettò il passo. Un altro fischio s'udì più vicino.

— Di già? No, no... Non ci deve essere. Non può esser venuta. Santacroce dev'esser tornato.

Un gregge passò ingombrando tutta la larghezza della via, con un rumoroso concerto di belati, ed Onorato dovette passarvi in mezzo facendosi largo fra il fitto dei dorsi lanosi e giallastri segnati da una croce rossa.

— E' già arrivato il treno? - dimandò al custode del gregge.

— *Mo' justo, signo'!*

La strada voltava in quel punto ed il tetto rosso della stazione apparve allora fra il velo diafano che ancor rimaneva nell'aria.

— Non è venuta. Son libero.

Ma sulla soglia della stazione Laura Santacroce comparve in quell'istante, tutta sorridente nella sorvità dell'abito violetto.

Onorato sussultò. Tutto il sangue gli defluì dal viso. Una sorda esasperazione gli covava nel cuore contro quella donna.

Si gettò allora con un salto da un lato della via, balzò nel prato, si nascose sotto il ciglio erboso.

Laura non l'aveva veduto. Era scesa dalle soglie e s'avanzava per la via a passi lenti. Forse aveva dimandato di lui, aveva saputo del suo arrivo e lo cercava.

Onorato attese, trattenendo il respiro, che fosse passata, che fosse scomparsa dietro la voltata della strada.

Allora, traversando di corsa il prato, raggiunse il piccolo marciapiede della stazione, prese un biglietto per Roma; e, poichè il treno giungeva in quel punto, vi salì, chiuse lo sportello, tirò la tendina, si rincantucciò in un angolo.

— Oh, perdono - mormorò nel pensiero - perdono, mia piccola santa, Giovannella mia buona!

E provò per la prima volta uno sconosciuto senso di semplice e tenera gioia, come se tutte le misere cose, che nell'anima sua avevan trovato signoria, fossero cadute consunte nel rogo dell'onesto amor rinascente.

Guelfo Civinini.

Un buco nel muro

Si perviene alla redazione del giornale *La Tribuna* per 77 (in tutte lettere: settantasette) larghi e comodi scalini di marmo i quali si avvolgono maestosamente a chiocciola a formare quel sistema molto pratico di scale per le quali non mai abbastanza si raccomanda di tenersi lungo il muro, verso la parte più larga.

La fatica della non breve ascensione e anche i pericoli non lievi ai quali si esporrebbe chi, distratto, posasse il piede verso il centro della chiocciola, dovevano, nelle previsioni della redazione annidata apposta fra le nubi, distogliere una buona parte di visitatori ignoti, almeno gli asmatici, i gottosi e i timidi, dal proposito di allietare con la propria persona e le inaspettate e insistenti richieste i redattori nell'ora del maggior lavoro.

Una, dirò così, fortunata circostanza contribuiva ad incoraggiare le previsioni. Di un giovine letterato, ancora ignoto ma già carico di un suo manoscritto, un giorno non si rinvenne al 60° scalino che il cappello e il bastone; il resto era scomparso, rotolato giù sino alla portineria. L'imprudente! ma il manoscritto per fortuna rimase illeso.

L'esempio, pur così eloquente, non bastò; e per la maestosa chiocciola fu ed è ancora un andirivieni continuo di gente, attratta, come insetti al lume, dalla carta stampata.

E' tutta una folla varia che compie l'ascensione durante i 365 giorni dell'anno, e durante tutte le ore buone di ciascun giorno; la palla di San Pietro non è onorata da tanti visitatori. A fare i conti in fin dell'annata vi si ritroverebbero campioni di tutte le classi sociali, di tutti gli stati mentali. Vi son giorni, quando tira scirocco e vi è umido nell'aria, nei quali pare si siano data l'intesa i cervelli meno solidi. Ma che gabbia di scale, allora; gabbia di matti!

Or nella bigia parete, dipinta a simulare il marmo, fra cui la folla compie l'ascensione, si aprono di quando in quando dei buchi. Ognuno di quei fori vuol dire una nuova pubblicazione edita dallo stabilimento tipografico del giornale: tanti buchi tante pubblicazioni.

E' meglio che io mi spieghi.

Una felice disposizione architettonica fa sì che ogni buco aperto nel muro della scala faciliti il passaggio in un quartierino del fabbricato attiguo.

Or non occorre che l'opera di un muratore. Spesso la redazione della *Tribuna*, occupata nel lavoro abituale, trasalisce a un improvviso martellare, a tonfi cupi di piccone che rintronano per la scala. Sono muratori che intaccano la parete, e fanno il buco. Dopo pochi giorni, il buco è diventato una porta che conduce agli uffici improvvisati di un nuovo giornale.

Con un foro nel muro cominciò appunto la *Tribuna Illustrata della Domenica* e prese quello straordinario sviluppo che ora le permette di visitare le più lontane e appartate e inaccessibili borgate d'Italia. Conseguenza di un foro fu anche il *Romanziere Illustrato della Tribuna*, che ha preso anch'esso il suo posto fra le effemeridi più accette al pubblico.

Tutto dunque per quest'anno pareva definitivamente bucato, quando apparvero daccapo i muratori i quali, a grande meraviglia della redazione, cominciarono a praticare un altro foro nel muro della scala, poco più in su della porta dell'amministrazione.

Quel foro, diventato anch'esso porta, dette il passaggio agli uffici della *Rivista politica e letteraria*. Fu una sorpresa pel pubblico, che non ne aveva avuto nessun preannunzio, e per la redazione del giornale quotidiano, la quale aveva fatto le più complicate congetture sulla ragione della nuova opera muraria, meno la vera.

La *Rivista*, che si era affacciata sulla scala della *Tribuna*, invocava d'altra parte i rapporti di parentela e di buon vicinato, con tanto garbo, che non gli si potevano rifiutare.

Pubblicando i primi fascicoli di saggio, nella fine di quest'anno, la *Rivista* annunziava che avrebbe continuato le sue pubblicazioni nell'anno nuovo, se l'accoglienza del pubblico ve l'avesse incoraggiata.

Questo è avvenuto, e la *Rivista* apre gli abbonamenti pel nuovo anno, a giudicarne dal 1. fascicolo del 1898 già in macchina, sotto ottimi auspici.

Il signor Nelidoff a Roma e l'intrigo diplomatico è il titolo di un articolo che produrrà profonda impressione e solleverà discussioni non poche; Corrado Ricci vi discorre d'arte, D. Ciampoli della Russia mistica e del conte Tolstoi, S. Manca espone i risultati di una originalissima inchiesta che ha portato alle più interessanti « confessioni di arte » da parte di attori ed attrici italiani; O. Malagodi manda il suo « Corriere d'Inghilterra » e S. Pagni vi scrive della « Lirica del socialismo » senza contare la continuazione dei due romanzi in corso di pubblicazione, le riviste finanziaria ed economica, ecc., ecc.

Se non che, non bastando il buon mercato eccezionale, gli editori della *Rivista* si son messi d'accordo con l'amministrazione della *Tribuna* per un abbonamento cumulativo fra la *Rivista* e il *Romanziere illustrato* e la *Tribuna illustrata della Domenica*.

E' quello che si legge nel semplice annunzio di abbonamento; ma, a bene studiare la cosa, uno si trova di fronte a questa insperata conclusione, che può avere il ritratto proprio, e se ha moglie, anche quello di sua moglie, e se ha figli, anche un gruppo fotografico dei suoi figliuoli, senza spendere un soldo, ed ha inoltre la *Rivista* e due giornali illustrati; o pure può avere la *Rivista* e due giornali illustrati a semplice titolo gratuito, pagando però i ritratti suoi, di sua moglie, dei suoi figli molto meno delle tariffe solite e col vantaggio che egli poserà innanzi all'obbiettivo dei più rinomati fotografi.

Basta infatti dare un'occhiata all'elenco degli stabilimenti fotografici coi quali l'amministrazione del giornale quotidiano ha stretto una convenzione di cui si giova anche la *Rivista*, per avvedersi che essi sono i più rinomati d'Italia e distribuiti nei centri più importanti.

Or l'abbonato annuo alla *Rivista* pagando lire 10 ha non solo la Rivista ma un ritratto *Salon*, che per sè solo costa quel prezzo. Quindi, o il ritratto gratis o la *Rivista* gratis.

Con 5 lire, prezzo dell'abbonamento semestrale, si ha un ritratto formato *boudoir*, anche questo cioè di gran formato, oltre la *Rivista* per sei mesi.

Con 14 lire, poi, considerate un momento che cosa otterrà quel savio cittadino il quale non saprà resistere alle lusinghe di questi calcoli: otterrà la *Rivista* per un anno, il *Romanziere illustrato della Tribuna* per un anno, la *Tribuna illustrata della domenica a colori* e un ritratto formato *Salon*!

Dopo di che, credetemelo, non resta che abbonarsi.

Michel.

mo speciale di industria, come tutti gli altri, facilmente e con sollecitudine si adatterebbe certamente al gusto dei consumatori.

Tocca dunque a coloro che posseodono terre e che dalla industria agricola traggono la maggior parte dei propri redditi, di dare l'esempio nel preferire ai giocattoli specialmente di fabbricazione straniera, relativamente costosi e spesso tali da non rappresentare ai nostri bimbi neppure costumi nazionali, giocattoli del gene e di quelli che ho sopra accennato, i quali, meglio di molti altri, potrebbero anche prepararsi completamente fra di noi, durante la stagione invernale, specie nelle regioni delle Alpi e dell'Appennino, dove le piccole industrie forestali hanno già raggiunto notevole sviluppo.

Il predominio del legno nei giocattoli che dirò rurali, la niuna necessità di colorazioni speciali, le forme semplici e già note agli agricoltori, sono altrettanti argomenti per i quali i giocattoli stessi potrebbero davvero venir fatti dalla nostra stessa popolazione campagnuola, che ne trarrebbe notevole beneficio.

Ecco dunque una delle tante maniere, in apparenza molto modesta, ma per gli effetti molto apprezzabile, perchè verrebbe ad un tempo in aiuto agli agricoltori d'oggi e preparerebbe giorni migliori per l'avvenire, alla più utile delle nostre industrie.

Vittorio Mazari.

CRONACA DI ROMA

Il cottio. — Il tradizionale *cottio* del pesce a San Teodoro cominciò stamane alle 3 per fare un unico incanto di tutto il pesce arrivato a Roma, anche con gli ultimi treni di iersera.

Il mercato riuscì animatissimo. Una vera folla, nella quale moltissimi forestieri accorsi alla caratteristica festa.

Da anni non era giunto in Roma, per Natale, tanta quantità e varietà di pesce. Gli ultimi arrivi della serata da Fiumicino, Santa Marinella e dalle Marche, fecero ribassare di molto il prezzo che si era fatto al mercato delle 2 pom. di ieri.

Si è calcolato l'arrivo di 1500 quintali di pesce che alle 5 di stamane era stato quasi tutto *cottiato*. Ed a questo proposito ci ha meravigliato non poco il fatto che i vari mercati della città, con tanta abbondanza di pesce, fossero stamane meno provvisti del solito. Certo non sarà mancato, al solito, il bagarinaggio.

Un Comitato suburbano. — Fra i commercianti e gl'industriali di fuori porta San Giovanni fu deciso di promuovere la costituzione di un Comitato permanente per la tutela degli interessi di quel suburbio e per le elezioni politiche, amministrative e commerciali di Roma. E' indetta a questo fine una adunanza per il 28 corr.

Pel senatore Majorana Calatabiano. — I funerali del compianto senatore Majorana saranno fatti a spese dello Stato. L'accompagnamento funebre avrà luogo lunedì prossimo: la salma, partendo dall'abitazione dell'estinto sarà portata alla stazione donde verrà trasportata a Catania, per essere sepellita nella tomba di famiglia.

Il primo forno cooperativo, attuato da una società formata ad iniziativa di operai, si aprirà in via del Colosseo, 72, presso piazza delle Carrette il primo gennaio 1898.

Ci sono stati mandati dalla Società dei forni e magazzini cooperativi dei campioni di pane casalingo di due qualità, che verranno vendute rispettivamente a L. 0,38 e a lire 0,35 il chilogramma. Noi non vogliamo, nè sapremmo giudicarlo. Constatiamo solo che il prezzo è inferiore a quello che si pratica ora dai fornai a Roma.

Nella circolare con cui ci si annunzia l'apertura del primo forno è detto che « allo scopo di provare al pubblico, che il pane che la cooperativa porrà in vendita, oltrechè corrispondere all'economia, corrisponderà all'igiene, sarà cura della società stessa di sottoporre settimanalmente i suoi prodotti agli uffici d'igiene comunali e governativi, pubblicando quindi i relativi risultati. »

Il qual proposito è lodevole; del resto giudicherà il pubblico.

Museo artistico industriale. — Domenica prossima alle 10 1/2 nel salone del Museo artistico industriale avrà luogo la distribuzione dei premi agli alunni delle scuole d'arte applicata all'industria.

Società « Dante Alighieri. » — Il Consiglio centrale ha così costituito il suo ufficio di presidenza: Presidente il senatore Villari, vice-presidenti il comm. Oreste Tommasini ed Ernesto Nathan, segretari il prof. Arturo Galanti e il conte avv. Donato Sanminiatelli, a cassiere economo l'avv. Umberto Dalmolico.

Nell'ultima adunanza furono erogate diverse sovvenzioni a scuole all'estero, non sussidiate dal governo, tra cui segnaliamo quella di Villette presso Parigi, di Homs in Tripolitania e di Odessa. Inoltre furono spedite raccolte di libri scolastici e di lettura al Circolo italiano di Budapest, al gabinetto di lettura annesso alla scuola di Smirne e alla scuola italiana d'Iquique (Chilì.) Infine furono presi gli ultimi accordi per la pubblicazione di una « Guida illustrata dell'Adriatico orientale » pubblicazione affidata al prof. Marotti, in tal materia competentissimo. Fu insieme annunziata la costituzione già avvenuta dei Comitati di Cagliari, di Pisa e di Sidney (Australia); e prossime dei Comitati di Siena, di Bergamo, di Montecchione Calabro e di Bassano Veneto.

Gli Educatori. — In memoria del prof. Carlo Tegon, primo propugnatore dell'istituzione degli Educatori, la vedova di lui farà distribuire oggi una refezione agli alunni dell'Educatorio « Michelangelo Caetani, » che sorgeva appunto quando morì il benemerito professore.

L'arresto di un delegato di pubblica sicurezza. — Da pochi mesi era stato trasferito a Roma da Lucca il delegato di pubblica sicurezza Carlo Desii, il quale fu assegnato prima alla sezione di Trastevere, poi a quella del Macao.

Giorni sono il procuratore del Re di Lucca spiccò un mandato di cattura contro il Desii. Questo venne eseguito dal maresciallo dei carabinieri della stazione dei Prati, che lo tradusse a Lucca.

Il Desii, dopo aver servito come ufficiale nell'arma di cavalleria, entrò nella amministrazione della pubblica sicurezza il 4 aprile 1893.

Sembra che il Desii sia accusato di prevaricazione. Egli ha 31 anno ed è nativo di

Suicidio. — Oggi verso il mezzogiorno la stiratrice Luisa Buranelli, di 17 anni, da Furbi, ricoverata nell'istituto delle piccole suore, dei poveri in piazza San Pietro in Vincoli si è suicidata gettandosi dalla finestra del secondo piano. La Buranelli era ricoverata in quell'ospizio fin dal 2 maggio 1892.

Un bambino nel fuoco. — Stamane nella tenuta di *Decima* a 15 chilometri fuori porta San Paolo, il bambino di tre anni, Giuseppe Basti, cadde in un braciere, ed il fuoco si appiccò in un attimo alle sue vesticciuole. Sua madre Rosa nel soccorrerlo si produsse delle ustioni alle mani. Il piccino versa in pericolo di vita e la madre guarirà in venti giorni.

Bollettino meteorologico del 24 dicembre:

In Europa la pressione è a 776 Chemintz Hermanstadt; 755 Arcangelo Mosca.

In Italia — Nelle ultime 24 ore, il barometro è diminuito Nord e centro; aumentato Sud; temperatura discesa sotto zero quasi in tutte le stazioni del continente; nebbie al Nord, qualche pioggia all'estremo Sud.

Stamane cielo sereno al Nord e sul versante Mediterraneo, coperto con qualche pioggia all'estremo Sud, vario altrove.

Barometro — 774 a Belluno; 773 a Milano, Modena e Venezia; 771 a Genova, Napoli e Foggia; 770 a Sassari, Palermo e Lecce, 776 a Siracusa.

Probabilità — Venti deboli e freschi settentrionali, cielo vario al Sud e nelle isole, sereno altrove.

Roma — Barometro a mezzodì 770,9 — Termom. centig. massima 6,3 min. 2,°6 sotto zero — Umidità relat. 52 assoluta, 3,16 — Vento a mezzodì: Nord debole — Stato del cielo: sereno.

ESTRAZIONI DEL R. LOTTO

Estrazioni del 24 dicembre

Roma	34	44	11	53	65
Bari	15	80	44	38	55
Firenze	76	43	40	89	35
Milano	58	31	80	28	16
Napoli	65	3	73	19	55
Palermo	50	39	43	7	5
Torino	85	61	65	1	41
Venezia	90	10	54	34	83

Il Fanfulla della Domenica N. 52, che si pubblica oggi, contiene: *Filippo Crispolti*, Per le « Poesie scelte » di A. Fogazzaro — *G. Stiavelli*, Federico Confalonieri secondo gli atti del suo processo politico — *Carlo Zumbini*, Alfonso Daudet — *Guido Menasci*, Un antico Natale tedesco — Cronaca — Indice dell'anno 1897.

Il dott. ROMANINI, specialista per le malattie di gola, naso, orecchie (Cliniche di Germania), dà consultazioni private in via Poli, 20, p. 2° tutti i giorni, meno i festivi, dalle ore 14 alle 18.

TEATRI

ROSSINI E IL « GUGLIELMO TELL »

Rare sono le occasioni di occuparsi del Rossini, che fu pure re del teatro per oltre cinquant'anni nel secolo volgente all'occaso. Parliamone un poco, giacchè è imminente all'*Argentina* la rappresentazione del *Guglielmo Tell*. Tutto intero!

L'esclamazione è di Rossini. Era prevalso il vezzo a Parigi, di mutilare le opere come meglio conveniva alla pretesa « varietà » degli spettacoli. Un amico gli disse: Stasera si darà il primo atto del *Mosè*. Tutto intero? — chiese il maestro. — Allo scoccare dello strale, sempre pronto, seguiva una scrollatina di spalle — e via.

Ben altra amarezza gli sarebbe sfuggita, se si fosse trattato del *Barbiere*.

Su quello non si scherzava. Soleva dire che non avrebbe saputo rifarlo; e giustamente sentenziava l'Auber: per scrivere il *Barbiere* non soltanto bisognava aver genio ma avere vent'anni. Pochi più ne contava il Rossini, quando lo improvvisava (in tredici giorni) per l'*Argentina*.

Il gusto musicale cambia ogni quarant'anni, ripeteva; di tutto ciò che ho fatto resterà il terzetto del *Guglielmo Tell*, il terzo atto di *Otello*, ma tutto il *Barbiere*.

Riflessione che dà a meditare, e che non fa una grinza almeno per il teatro. La storia ci offre invero questa inoppugnabile verità: la musica da camera e da chiesa dura più a lungo; al teatro le forme invecchiano prestissimo. Il successo dei compositori è in ragione inversa della prontezza d'entusiasmo che han suscitato. Occorrono esempi? S'apra la storia e si vegga quali furono i trionfi di Jomelli, di Porpora, di Generali, di Paisiello, di Piccinini, di Cimarosa. Si dice: quella musica è sepolta cogli artisti che l'interpretarono. Ma dato che i cantanti tornassero fra noi, è da credere che il pubblico popolerebbe la platea?

Tutti i mentovati maestri hanno scritto i capolavori di cui l'Italia deve andar fiera; ma l'ambiente in cui nacquero è cambiato. Felici i pittori che restano nelle gallerie. I compositori dormono nelle biblioteche. Eppure, pensiamoci tenacemente, perchè non viene l'idea a nessun istituto musicale di creare la storia vivente dell'arte? Perchè non far parlare i grandi nelle scuole?

Al sorgere di Rossini, quanti odii, quante beffe non gli si scagliarono contro. Lo chiamavano « il tedeschino » perchè studiava Haydn e Mozart. Un critico trovò il *Barbiere* bizzarria mostruosa, fracasso tedesco... Sì, sì, da Gluck in poi si fissò su questo ritornello. Ogni progresso dell'arte italiana rimproverato come imitazione germanica... Orrore! anche Verdi per l'*Ernani*, figuratevi, si buscò simile addebito.

Un grande avversario della musica di Rossini era il bibliotecario del Conservatorio di Napoli, Sigismondi. Buon vecchio, innamorato della musica dei suoi tempi, i tempi in cui si scriveva veramente bene la musica.

Teneva gli spartiti del temerario novatore in vetta agli scaffali e spesso non trovava la scala per tirarli giù. Un giovane, in un tal giorno, chiese risolutamente i volumi maledetti. Il bibliotecario si provò ad ammonirlo: « E che, figliuolo, vuoi tu avvelenarti? Studia i grandi; lascia le bagattelle di quello sfrontato! Rifare il *Barbiere* del sommo Paisiello? Bene gli suonarono i fischi solenni a Roma... »

Gaetano Donizetti, era questo il nome del giovane studioso, non piegava. Per abbonire il vecchio lo assicurava tuttavia ch'ei voleva studiare Rossini soltanto per preservarsi dai suoi errori. Il buon Sigismondi montò lentamente sulla scala e discese colla partitura dell'*Otello*. « Vediamo insieme ragazzo mio, badava a dire, guarda un po' quanti strumenti, proprio alla tedesca: due flauti, due oboe, due clarinetti, due fagotti, quattro corni, non glie ne bastano due! Eccoci al *fortissimo*. Gran Dio che vedo? (La partitura segnava tromboni 1. 2. 3. cioè tre tromboni). Gran Dio! 123 tromboni! Ah l'assassino! — gridava fuggendo il Sigismondi; — 123 tromboni! »

Al *Barbiere*, cui lo stesso pubblico decretò dopo due sere il trionfo, tennero dietro una quantità strabocchevole di opere. Ovunque era frenesia di novità rossiniane. Nessun autore avea grazia se non imitava Rossini. Quando componeva egli? Era un un mistero per tutti. Lo si sapeva pigro; si alzava tardi. Uscendo di casa era sempre in allegra comitiva.

Lo si vedeva al caffè, la sera era in teatro. Quando componeva? Portava sempre in tasca il libretto e la carta rigata; fra un'arguzia e l'altra, a spasso, alla trattoria, cogliva le idee e scriveva. E' celebre l'aria del *Tancredi* — detta l'*aria dei risi* — perchè scritta a Venezia appunto in trattoria mentre gli cuocevano *i risi*. Venti minuti.

Vero è che non martoriava l'ingegno, non limava, non sceglieva. Gli mesceva la fantasia anche qualche reminiscenza, tirava via — e così pure accettava collaboratori. Chi volesse cercare avrebbe curiose sorprese. Nel *Barbiere* abbiamo: « Ecco ridente in cielo » tolto al coro d'introduzione dell'*Aureliano in Palmira*, la cui sinfonia fu pure applicata al *Barbiere*! « Se il mio nome saper voi bramate » fu composta dal tenore Garcia. « Manca un foglio » è del Romani. « Zitti, zitti » è tolto di peso dalle *Quattro stagioni* di Hayden, aria di Simone. Finalmente vedi che il motivo dell'aria di Berta « Il vecchiotto cerca moglie » non sia altro che una contraddanza russa allora in voga a Roma.

Nella *Donna del Lago* ritroviamo qualche eco di questa musica come nell'*Otello* ritroviamo tutta l'aria della « Calunnia » forse perchè era calunniata Desdemona. Il Tancredi abbonda di ricordi del Paër e del Paisiello.

Ma questi sono particolari assolutamente insignificanti di fronte al genio poderoso creatore d'un genere nuovo, che anche quando impronta ad altri, sa essere sempre sè stesso, quando in breve volgere di tempo cambia colla sua maniera il gusto dominante e lo volge a tutto ed esclusivo suo prò.

Ne è chiara riprova ciò che avvenne appunto pel *Barbiere* a Parigi.

Così in mezzo ai delirî dei contemporanei, il giovine pesarese ammassava opere serie, opere comiche, farse, adattamenti, mentre viaggiava e si divertiva; ricevendo ovunque onori e feste di cui i sovrani potevano essere invidiosi. All'età di trentasette anni si trovava dunque all'apogeo della gloria, quando al fabbricitante pubblico parigino destinava l'opera che doveva chiudere la sua carriera teatrale: *Guglielmo Tell*.

Un contratto stipulato l'anno stesso obbligavalo, è vero, a scrivere altre cinque opere; ma la perdita del trono fatta da Carlo X l'anno appresso (1830) fu causa che il contratto non avesse effetto.

Un tratto dello spirito di Rossini, non soltanto motteggiatore, ma profondo, in ogni cosa, fece sì ch'ei ne ritraesse nondimeno notevole vantaggio. Infatti alla stipulazione aveva voluto, e non si capiva il perchè, la firma personale del re. Avvenuta la rivoluzione, il liquidatore della lista civile, dovette dopo una lite in cui Rossini riuscì vittorioso, indennizzare il maestro per alcune clausole, che gli davano diritto ad una pensione qualora certe cariche affidategli venissero a cessare « per impreviste avvenimenti. »

Mai più il re avrebbe certo temuto qual genere di avvenimenti erano da prevedersi; forse l'arguto contraente fiutava qualcosa nell'aria, e l'ipotesi suffragherebbe anche la stessa sinfonia rivoluzionaria del *Guglielmo*, che si disse da taluno fosse stata quasi il fiammifero della rivolta.

In tal modo il bravo Rossini intascò una discreta somma e non pensò più a scrivere opere. Del resto, non più stimolato dal bisogno nè di denaro, nè di gloria, la sua natura riprendeva il disopra. Le cure minuziose che il progresso aveva reso necessario prodigare attorno alle partiture di un'opera, lo rendevano repugnante alla scena. Troppo contrastava il genio suo improvvisatore all'uso della selezione delle idee, della lima nel dar loro la forma definitiva.

Abbastanza cure gli era costato il *Guglielmo*. L'aveva lungamente meditato e lungamente vi lavorò dattorno, compiendo con esso la seconda rivoluzione nel teatro musicale. L'opera meyerberiana, dal *Roberto* in poi, è tutta calcata sul nuovo stampo rossiniano; e le stesse orme seguirono le opere di tutti i compositori francesi ed italiani che per non breve tratto di tempo si giovarono delle forme meyerberiane.

E che il *Guglielmo* non sia improvvisato, ce lo dice l'infinita cura delle forme, la riproduzione così indovinata dell'ambiente, la perfezione del recitativo, la ricchezza dei coloriti strumentali.

Fino dal primo atto, quella tinta pastorale che sovraneggia, ti dà proprio l'idea delle valli svizzere; dipoi la celebre tirolese, l'echeggiare dei corni che s'interrogano e si rispondono da monte a monte, completano il quadro sì da rendere vive le immagini. Volentieri si compiaceva il Rossini di tal colore campestre e al di fuori del teatro ne dette esempio in un « rendez-vous de chasse », scritto per quattro trombe.

Ma dove questo artificio collegato col prorompere dell'entusiasmo patriottico raggiunge il culmine, è nella inimitabile pagina della congiura.

E' troppo noto il magico effetto prodotto dai tre differenti gruppi che giungono descritti da sì appropriata varietà dal piano, dal colle e dal fiume, e appena è mestieri accennarvi.

Ma quello che importa è rilevare come la forma di questa mirabile scena sia stata il modello non solo della celebre congiura degli *Ugonotti*, ma di tutte le congiure che si vollero ordire di poi in tante opere.

Nel *Guglielmo Tell*, manca tuttavia un sentimento: quello della passione amorosa. Infatti l'incontro di Matilde con Arnoldo, le battaglie che nel cuore di quest'ultimo si combattono nel contrasto dell'amore e del dovere verso la patria, non scaldano il genio del maestro. Del resto questa nota è di certo debolissima in tutta l'opera del grande pesarese. Tuttavia non manca l'affettività, come nel *Conte Ory*, non manca neanche la violenza della gelosia come nell'*Otello*, mentre l'amore filiale si riv la sublime nelle commoventi raccomandazioni di *Guglielmo* allorchè deve colpire colla freccia il pomo dal capo di *Jemmy*, nè è da tacersi la desolazione d'Arnoldo al rivedere la deserta capanna paterna. Ciò si spiega col fatto che Rossini soleva scherzare coll'amore, come con ogni cosa terrena. Pure all'animo di lui dovea esser ben noto il dolore. Chi sorpassò in musica, mai, l'alto strazio della frase dantesca posta in bocca al gondoliere che passa sotto il balcone di *Desdemona*. « Nessun maggior dolore che ricordarsi del tempo felice nella miseria! »

Dire le impressioni destate dall'apparire del *Guglielmo*, dell'orma lasciata nell'arte non si potrebbe in poche parole; certo si è che il mondo musicale fu scosso per tante arditezze, per tante originalità di forme, che la critica non trovava più aggettivi alle lodi, che il pubblico fu scosso per meraviglia e per entusiasmo. La interpretazione del *Guglielmo* è tutt'altro che facile; ed occorre una eletta schiera di artisti per farne risultare le recondite bellezze.

Buona fama precede quelli cui è affidato lo spartito rossiniano per domenica sera, ed ecco come sono distribuite le parti principali: Magini Coletti, *Guglielmo*; Duc Valentino, *Arnoldo*; Lucenti Luigi, *Gualtiero*; Fronzi Amelia, *Jemmy*; Armanini Giuseppe, *Un pescatore*; Barbareschi Nice, *Matilde*.

L'orchestra è diretta dal maestro Gialdini.

A rivederci a Santo Stefano ed intanto felice Natale!

T. Montefiore.

Spettacoli del giorno.

Ricordiamo che domani, sabato, al *Costanzi* si daranno due rappresentazioni del ballo *Excelsior*. Precederà la commediola in 2 atti di Petito *Na mattassa imbrogliata*.

Iersera, al *Valle* altro clamoroso successo di Fregoli, in *Doretta*, parodia di un'opera seria. Domani e posdomani due rappresentazioni.

Al *Nazionale* iersera ha chiuso il corso delle sue recite la compagnia Calligaris.

Domani, sabato, debutto della compagnia Marenzi, che eseguirà *I cosarlitt*, in entrambe le rappresentazioni.

Al *Manzoni*, iersera, è stata festeggiatissima la piccola attrice Sisina De Ferrari. Le furono offerti molti fiori e doni.

Domani *Teodora* in entrambe le rappresentazioni. Quanto prima la *Signora abbrunata*.

Domani, al *Metastasio*, alle 5 1/2 e alle 9, il dramma *Pagliacci*.

×

Abbiamo da Cerignola:

La compagnia Martinez merita sempre più il plauso del pubblico. E' specialmente applaudito il simpatico baritono Alfredo Ricci

×

Ci scrivono da Modena che la sera di Santo Stefano, s'inaugurerà al teatro *Municipale* la stagione di musica con la *Manon* di Massenet.

Dirigerà l'orchestra il maestro commend. Emilio Usiglio.

INFORMAZIONI

IL DUCA DEGLI ABRUZZI

Stamane alle 8 è giunto da Spezia il duca degli Abruzzi. Egli è andato ad alloggiare al secondo piano della palazzina del Quirinale.

IL NUOVO AMBASCIATORE DI FRANCIA a Roma

Un telegramma da Berna reca:

« L'ambasciatore di Francia, Camillo Barrère, ha informato ufficialmente il presidente della Confederazione della sua partenza da Berna, in seguito alla sua nomina ad ambasciatore presso S. M. il Re d'Italia.

« A sostituire Barrère a Berna è destinato il conte di Montholon, ministro plenipotenziario di Francia a Bruxelles. »

COMMISSIONE PER LE ONORIFICENZE di Adua

Il ministero della guerra comunica:

La Commissione speciale, presieduta dal tenente generale Heusch, che ha l'incarico di rivedere le proposte di ricompense per la battaglia di Adua, ha verificato che i documenti sottopostile non sono sufficienti per metterla in grado di esprimere con sicurezza il proprio giudizio ed ha fatto domanda di altri documenti suppletivi che furono già chiesti telegraficamente a Massaua.

In attesa che questi giungano, la Commissione si è prorogata fino ai primi giorni del venturo gennaio.

PER IL PORTO DI BRINDISI

In questi giorni sarà indetta l'asta ad unico incanto per la costruzione di sponda murata dinanzi la stazione ferroviaria marittima del porto di Brindisi. Complessiva spesa L. 530,000, delle quali L. 500,000 a base d'asta.

UDIENZE PRIVATE

Oggi il Re ha ricevuto in udienza particolare l'on. Ferdinando Martini, governatore civile dell'Eritrea, il conte sen. Codronchi e il maggiore Jacobi addetto militare all'ambasciata italiana a Berlino.

NOTE VATICANE

Stasera l'*Osservatore Romano* pubblica un'*epistola encyclica* del Papa ai prelati della Federazione del Canadà sulla questione delle scuole di Manitoba (provincia del Canadà).

Premesse con il solito stile solenne e con le solite amplificazioni i meriti che si sono acquistati i cattolici del Canadà verso la Santa Sede fino dalle prime emigrazioni dei francesi e degli irlandesi in quelle terre, nota che ai principii religiosi dei canadesi non repugnarono le leggi inglesi, e che quindi devesi modificare il cosidetto compromesso Laurier (che stabilisce le scuole neutre e abolisce le confessionali). Lieto che siasi già cominciato l'emendamento della legge, incoraggia i fedeli a resistere alle tendenze anticattoliche per il mantenimento delle scuole cattoliche.

AL CONSIGLIO DI STATO

La IV sezione del Consiglio di Stato ha pubblicato la sentenza con la quale respinge il ricorso presentato dagli aiutanti postali, e riconosce nel governo il diritto di riformare gli organici delle pubbliche amministrazioni, senza che gli impiegati possano muovere eccezioni.

NELLA R. MARINA

Il ministro della marina ha disposto vari cambi di destinazione di ufficiali di vascello.

Il sottotenente di vascello Tagliavia è stato collocato in aspettativa per sospensione dall'impiego, a decorrere dal primo gennaio p. v. Il predetto ufficiale, colla data del 26 corrente, sbarcherà dalla r. nave *Trinacria*, venendo surrogato dall'ufficiale di pari grado Del Bueno.

— Il tenente di vascello Balleni è stato esonerato dalla carica di aiutante di bandiera del contrammiraglio Gavotti.

— *Governolo*, giunto a Zanzibar il 22.

Il processo del Panama

(Nostro telegramma partic.)

PARIGI, 24, ore 10,15 ant. — *(Jacopo)*. Alla fine dell'udienza di ieri si produsse un vivo incidente. Denis Guibert, collaboratore del *Figaro*, testimoniava in favore di Laisant. Siccome Arton aveva asserito di essere andato in casa di Laisant e di essere salito dalla scala esterna, Guibert affermò non esistere questa scala, non esservi che un gradino solo.

Allora Laisant volgendosi ad Arton, gridò: — Così è per tutto il resto; di ogni gradino voi ne fate una scala!

E Arton: — Voi sapete come si fa a venire in casa vostra.

Laisant grida: — Siete un calunniatore! un bandito!

Boyer urla dal canto suo: — Così vi dico io pure!

E Guillard ripete: — Bandito! bandito!

Tutti gli accusati si alzano gettando ogni sorta di invettive contro Arton. Il pubblico si alza alla sua volta applaudendo e gridando: — Bravo!

Finalmente tre giurati battono le mani. Il caso potrebbe portare la nullità del processo.

Il baccano essendo enorme, il presidente Tardif leva la seduta.

Ore 3,55 pom. — L'udienza di oggi comincia con una domanda fatta ad Arton per desiderio del capo dei giurati, il quale gli fa chiedere dal presidente quali parole egli disse consegnando il denaro a Maret.

Arton risponde che glielo diede in carrozza, dicendogli che era il frutto della partecipazione alla Società. Maret ripete la smentita già opposta a questa asserzione.

Continua la sfilata dei testimoni, cominciando da quelli della difesa.

Incidentalmente Arton narra che dette 50,000 lire a Burdeau.

La udienza continua.

Avendo Martin ricusato i testimoni inviatigli dall'avvocato Nunez, questi gli scrisse una lettera insultantissima.

Ore 5. (Urgente).

Terminato l'esame dei testimoni hanno parlato i due avvocati della parte civile e quindi l'udienza è stata rinviata a lunedì.

DREYFUS ED ESTERHAZY

(Nostro telegramma particolare)

PARIGI, 24, ore 10 antim. — *(Jacopo)*. Le rivelazioni dell'*Intransigeant* dopo il nuovo documento di cui esso sarebbe in possesso danno vita ad un capitolo di romanzo giudiziario.

Giuseppe Reinach narra che si tratta di un vero agguato che gli era stato teso ed al quale sfuggì.

Un redattore del *Figaro* andò a confidargli che un agente segreto del ministro della guerra — di cui egli cita le iniziali — offriva dei documenti contro Esterhazy. Quell'ingenuo credeva che Reinach avrebbe accettato l'offerta senza controllo, ma Reinach non volle ricevere l'agente, e disse che si sarebbe informato.

Questo agente diceva di avere seguito Esterhazy a Bruxelles e di averlo veduto al *Grand Hôtel* il 24 novembre e inviò a Reinach un documento, che era una lettera cifrata da lui tradotta e che conteneva errori di ortografia inammissibili, dacchè chi la scriveva era un *attaché* d'ambasciata.

Reinach fu convinto della falsità della lettera e lo telegrafò a Rodays, al quale pure era stata offerta. La notizia fu telegrafata anche a Ranc, perchè l'affare era stato raccontato ai redattori del *Radical*.

L'agente insistette invano per poter parlare con Reinach.

Secondo costui il tranello consisteva in questo: fare che gli amici di Dreyfus portassero al generale Pellieux un documento evidentemente falso, onde tali fossero ritenuti quelli veri che provano la colpa di Esterhazy.

Reinach aggiunge che ogni giorno Matteo Dreyfus e Scheurer-Kestner, sono fatti segno a simili tentativi, ma non possono ricorrere ai tribunali perchè simili mene non offrono una base legale. Egli lo fece per delle lettere false portanti la sua firma che si fecero circolare, l'autore delle quali è tuttora sconosciuto. Quando però saranno conosciuti i risultati dell'inchiesta, si vedrà che sono curiosissimi.

Rochefort ritorce tutta questa narrazione, affermando che stamane e ieri vi fu una conferenza in casa di Reinach, dove il Comitato Dreyfus, visto che l'*Intransigeant* aveva rivelato il colpo decise che Reinach darebbe al fatto la fisionomia di un tentativo di inganno di cui il Comitato che n'era l'autore, apparisce vittima.

Rochefort afferma che l'agente P... ricevette diecimila franchi per il suo lavoro ed appoggia la sua affermazione col testo del documento che è il seguente:

13 dicembre 1893.

Signore, la vostra esigenza oltrepassa i limiti. Non teneste alcun conto delle somme versate e delle molto più considerevoli promessevi per quando avrete dato la totalità dei documenti convenuti nel vostro *bordereau*.

Fatemi avere il documento in questione e vi sarà data soddisfazione.

Vogliate dire a Walsin che giovedì sera mi troverò in casa Sternberg con Otto.

Questo « Otto » sarebbe l'*attacchè* germanico.

L'*Intransigeant* dice di possedere copia di questa lettera la quale porta all'angolo la parola « copie » di pugno di Reinach la cui scrittura è facilmente riconoscibile. « Se l'ha rifiutata, dice Rochefort, come spiega di avervi scritto su la parola « copie » ?

L'*Aurore* afferma che l'agente in parola è certo Lemercier Picart, il quale si vantò con Rodays di essere penetrato nella camera che Esterhazy teneva a Bruxelles e di avervi involato la lettera. Rodays non volle saperne subodorando l'inganno; e così fecero il direttore del *Radical* e J. Reinach. Allora il Lemercier Picart si rivolse a Rochefort il quale gli diede ascolto sperando di fare un bel colpo.

L'*Aurore* aggiunge particolari, che sono troppo minuti perchè io possa telegrafarveli.

Il *Courier du Soir* afferma che mentre una relativa calma si manifesta negli animi, per l'affare Dreyfus, nell'esercito invece si infiltra sempre più l'idea della necessità della revisione del processo pei dubbi possibili intorno all'innocenza di Dreyfus e sopratutto per l'insufficienza delle prove ed il mistero che ha circondato l'accusa.

Le feste natalizie produrranno intanto un po' di calma.

Scheurer Kestner è partito da Parigi per recarsi nelle sue proprietà in Alsazia, dove resterà durante le vacanze.

Il *Petit Parisien* narra anche che Esterhazy è partito. Egli si sarebbe recato nel Belgio a trovarvi le prove della falsificazione dei documenti presentate contro di lui; ma la notizia va accolta con riserva. Esterhazy è *sub judice* e la sua partenza da Parigi non sarebbe potuta avvenire senza l'autorizzazione del commissario relatore Ravary.

Ore 3,35 pom.

Il commissario relatore Ravary ha sospeso la inchiesta per due giorni, per la durata cioè delle feste natalizie. Si ritiene che finirà ai primi di gennaio.

La *Patrie* ed il *Jour* continuano a strepitare intorno al documento pubblicato da Rochefort chiedendo che il direttore dell'*Intransigeant* venga udito da Ravary.

La chiusura della sessione in Francia

PARIGI, 24. — Il presidente del Consiglio, Meline, ha letto ieri alla Camera dei deputati il decreto di chiusura dell'attuale sessione parlamentare.

La nuova sessione verrà riaperta l'undici gennaio p. v.

La Francia in China

(Nostro telegramma part.)

PARIGI, 24, ore 4,18 pom. — *(Jacopo)*. A Cherburgo l'incrociatore *Pothuau* ebbe ordine di armarsi di urgenza e di partire per la China.

La liberazione dei prigionieri greci

(Nostro telegramma particolare)

COSTANTINOPOLI, 24, ore 3 p. — *(Tazim)*. Il sultano prima dell'imbarco dei prigionieri greci fece distribuire qui ad ogni soldato semplice una lira turca e ad ogni ufficiale greco cinque lire turche.

Un medico militare accompagna i prigionieri ad Atene.

La situazione in Albania

(Nostro telegr. part.)

VIENNA, 24, ore 4,20 pomer. — *(D. S.)* Mandano da Ragusa al *Neues Wiener Abendblatt*, che tutti i capi miriditi si recarono a Scutari, volendo il vali far loro nuove concessioni riguardo l'amministrazione del loro territorio.

Il nuovo governatore di Portorico

MADRID, 23. — Il generale Munoz è stato nominato governatore dell'isola di Portorico.

La lotta del lavoro in Inghilterra

(Nostro telegramma particolare)

LONDRA, 24, ore 11 antim. — *(Emma)*. I primi risultati della votazione degli operai meccanici dimostrano che le nuove proposte dei padroni, state sottoposte alla loro approvazione, saranno respinte a grande maggioranza.

Lo stesso compromesso, per cui le ore di lavoro sarebbero cinquantuna per settimana, già respinto dai padroni, avrà il voto contrario della maggioranza degli operai.

Le *trades unions* affini a quella dei meccanici si radunarono per decidere di aiutarli nella lotta contro i padroni.

Il Natale a Praga

(Nostro telegr. particolare)

PRAGA, 24, ore 8 ant. — *(Xy.)* Essendo ancora in vigore il giudizio statario, per quanto i fiduciari del partito czeco, solennemente riuniti, ne abbiano chiesto la revoca, nè nelle chiese di Praga, nè in quelle dei sobborghi sarà celebrata la solita messa di Natale della mezzanotte.

Il cardinale Vaughan non sarà lord

LONDRA, 23. — I giornali annunziano che lord Salisbury, intervistato, dichiarò essere assolutamente infondata la voce corsa che il cardinale Vaughan verrebbe nominato lord onde rappresentare gli interessi cattolici nella Camera dei lordi.

Germania e Stati Uniti

WASHINGTON, 24. — I negoziati commerciali fra la Germania e gli Stati Uniti sono stati sospesi.

La Convenzione monetaria internazionale

BRUXELLES, 23. — La Camera dei rappresentanti ha approvato la Convenzione monetaria addizionale, firmata a Parigi dagli Stati della Lega latina il 29 ottobre 1897.

Divieto d'importazione in Svizzera

BERNA, 23. — In seguito ad alcuni casi di febbre aftosa che si sono verificati nel bestiame, il dipartimento federale dell'agricoltura decise di ritirare dal 24 corr. tutte le autorizzazioni per l'importazione del bestiame italiano.

Il nuovo ministero chileno

SANTIAGO, 24. — Si è costituito un nuovo ministero chileno di coalizione con Cuevas all'interno e Cruz agli esteri.

Una bomba a Versailles

(Nostro teleg. part.)

PARIGI, 23, ore 4 pomer. — *(Jacopo)*. A Versailles si fece scoppiare una bomba, che non recò alcun danno, in piazza Hoche.

Fu visto fuggire l'individuo che la accese. Il fatto impensierisce essendo questo il terzo attentato.

La carestia in Algeria

PARIGI, 24. — Gl'indigeni dell'Algeria soffrono la carestia, in seguito al cattivo raccolto.

Le autorità prendono misure per provvedervi.

BORSE E MERCATI

Cronaca finanziaria quotidiana

Mercato fermo con pochissimi affari e senza oscillazioni. Evidentemente alla vigilia delle feste di Natale, gli operatori si contentano di mantenere le vecchie posizioni senza prendere nuovi impegni.

La Rendita esordita 100.40 salì a 100,42, sul qual corso si mantenne durante ambedue le nostre riunioni.

Parigi apre fermo calmo 96,25 senza inviarci altri prezzi.

Valori assai sostenuti, sebbene poco attivi. Gas 805 806 — Omnibus 218 — Molini 155 1/2 — Condotte 2.. nominali. Resto invariato.

Cambi invariati: Francia 104,75 — Londra 26,44 — Germania 129.82.

Parigi, 24 dicembre 1897

VALORI		Apertura	Chiusura
Rend. fr. 3 % amm. ant. F.	»	— —	102 50
Id. 3 % perp.	»	103 17	[illegible]
Id. 3 1/2 %	»	106 87	106 85
Rendita Italiana 5 %	»	96 25	[illegible]
Nuovi Consolid. 2 1/2 %	»	— —	112 [illegible]
Rendita Turca (nuova)	»	21 85	21 90
Banca di Parigi	»	890 —	889 —
Egiziano 6 0/0	»	— —	— —
Rend. Spagn. ester. nuova	»	61 5[illegible]	61 [illegible]
Banca di sconto	»	— —	— —
Banca ottomana	»	— —	563 —
Azioni Suez	»	— —	3320 —
Meridionali a termine	»	693 —	694 —
Rendita Portoghese	»	— —	20 [illegible]
Rendita Russa 3 %	»	— —	94 [illegible]
Banca di Francia	»	3655 —	3680 —

SAGGIO UFFICIALE DEL CAMBIO per il pagamento dei dazi doganali

(Giornaliero dal 27 dicembre 1897)

Pezzi d'oro a lire ..... 100 lire da tarsi con certificati. . . L. 104.78

Bestiame — Mercato calmo, offerta abbondante, vendita difficile, prezzi sempre fiacchi e in ribasso.

Milano — Buoi prima qualità L. 72; seconda 55; terza 43; vacche prima qualità 61; seconda 50; terza 30; tori prima qualità 55; vitelli maturi prima qualità 86; seconda 72; vitelli immaturi prima qualità 60; seconda 52, al quint. peso vivo.

Torino — Sanati L. 92.50 a 100; vitelli 72.50 a 80; buoi e manzi 60 a 67.50; tori, torelli e moggie o manze 50 a 55; vacche e soriane in genere 40 a 47.50; suini 10.50 a 11; montoni, pecore e capre 50 a 52.50; agnelli 77.50 a 85, al quint.

Alessandria — Vitelli prima qualità L. 70 a 85; seconda 60 a 70; buoi e manzi prima qualità 60 a 65; soriane 45 a 56, al quint.

Oleggio — Buoi grassi prima qualità L. 64; seconda 58; vitelli grassi prima qualità 80; seconda 72; terza 64.

ENRICO PERUGINELLI, *gerente responsabile*

La famiglia Coen profondamente commossa rende vivissime grazie ai vari membri dell'Università Israelitica, a quegli egregi signori che commemorarono la memoria del loro caro estinto **SABATINO** e a tutti coloro, parenti ed amici che ne accompagnarono la salma all'ultima dimora.

Stab. tip. della *Tribuna*. Stamp. con inchiostri **Ch. Lorilleux**. Dep. in Roma, via Palermo, 1.